



picchioverde®

rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato



**Perché noi
ecologisti abbiamo
uno scarso
consenso politico**

**Chiare, fresche e
dolci acque...
O forse no, ma
pur sempre acque**

**La "calce" di
Superga
Dall'antico oceano
alla collina torinese**



GIARDINAGGIO

PETFOOD

IDEE REGALO

PIANTE FIORI



**7 giorni su 7
dalle 8,30 alle 20,00**

Via G.B. Bogino, 14a

 **011 238 8573**  **371 441 9931**  **GardenLeSerre**

Tempi difficili? Ripartiamo dal locale, senza localismi

Gianpaolo
Fassino

Viviamo tempi difficili, pieni di imprevedibilità. Nel momento in cui scrivo questo editoriale molte guerre proseguono in varie parti del mondo (Ucraina e Palestina per citare solo quelle mediaticamente più evidenti...) senza che se ne possa facilmente prefigurare un esito..., la situazione economica globale è ammantata nell'incertezza: le quotidiane esternazioni di Donald Trump (insieme ai suoi roboanti "ordini esecutivi") lasciano interdetti i migliori analisti e nel mentre le borse internazionali oscillano... Che fare di fronte a cotanto sconquasso globale? Il senso di impotenza che ciascuno di noi vive in questo tempo presente è forte. Noi del "Picchioverde" non abbiamo ricette sicure per orientarci nel mondo che cambia, ma sappiamo che di fronte all'impotenza apparente che sentiamo intorno a noi possiamo rispondere continuando nell'impegno quotidiano verso le piccole cose, le piccole realtà, le piccole storie. Non perché "piccolo è bello", come recitava un abusato e triste slogan del passato, ma perché nella dimensione del locale, del "qui e ora", ciascuno di noi può portare il proprio significativo contributo per un mondo migliore. È questa consapevolezza che ci spinge numero dopo numero – siamo giunti ora a quota 15 – a continuare a indagare il territorio nei suoi molteplici aspetti, mettendo in luce luoghi e persone, spazi e situazioni, storie e memorie che, se meglio conosciuti, ci possano

dare senso e prospettive per il presente e il domani.

In questo numero, dopo la riflessione introduttiva di Maurizio Pallante su ecologia e consenso politico, parliamo di acque nel territorio chierese attraverso un itinerario puntiforme, guidati da Giovanni Donato: una lettura attenta attraverso piccole ma significative realtà che meritano di essere conosciute e custodite. Natura e cultura, ambiente e storia sono aspetti intimamente intersecati nel progetto editoriale della nostra rivista, cui cerchiamo di essere, numero dopo numero, fedeli e coerenti. Ecco quindi che ha un significato per noi importante arricchire le nostre pagine di articoli e approfondimenti dedicati alla storia locale: in questo numero richiamo la vostra attenzione sulla storia di Villa Meana, ricostruita da Margherita Scapino e Giorgio Parenà, e sulle pecore a Chieri, tema indagato da Enrico Guida. La storia "locale", cioè la storia dei nostri luoghi, non è una storia che ci chiude nel localismo, ma anzi ci apre sovente a storie e vicende di portata anche internazionale, come appare evidente nel caso di Alberto Radicati di Passerano, la cui vicenda intellettuale è ricordata da Dario Rei in occasione del settantesimo della pubblicazione della monografia dedicata al conte di Passerano da Franco Venturi. Sono questi solo alcuni spunti di lettura: troverete molti altri approfondimenti tutti – lo spero – di vostro interesse. Buona lettura!



SOMMARIO



PRIMO PIANO

- 4 Perché noi ecologisti abbiamo uno scarso consenso politico,
Maurizio Pallante



VIVERE IL TERRITORIO

- 14 Chiare, fresche e dolci acque... O forse no, ma pur sempre acque,
Giovanni Donato



LUOGHI E STORIE

- 24 Santa Maria di Villa Meana, Margherita Scapino e Giorgio Parena



RUBRICHE

- 32 La Blue Way Piemontese. PUMS Piano della Mobilità Sostenibile



In copertina:

Mombello di Torino, chiesa della
Madonna dei boschi
(Santa Maria di Villa Meana)
(Foto Roberto Gaffi).



picchioverde

Rivista di cultura e promozione
del territorio
Pianalto, Chierese, Collina Torinese,
Basso Monferrato
ISSN 2532-1331

Editore

Associazione di Promozione Sociale

CioCheVale

via Broglia, 12
10020 Mombello di Torino (To)
Tel. 335.7267159

picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde



Picchioverde Rivista



LUOGHI E STORIE

- 44 Ritornare a Passerano settant'anni dopo, Dario Rei
- 50 Pecore a Chieri, Enrico Guida
- 56 Il pesante impatto sulla biodiversità del pascolo vagante delle greggi nel periodo primaverile-estivo, Franco Correggia
- 58 Dall'antico oceano alla Collina torinese, Domenico Tropeano



RUBRICHE

- 67 Galucio 'd Cher: la riscoperta del dolce tradizionale di Chieri e del Chierese
- 70 Artisti del territorio
Ex Voto, forma e contenuto di un'arte popolare, Giorgio Parena
- 78 Ragnatele, Giorgio Finello
- 80 Il Picchio segnala

Direttore responsabile

Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione

Alberto Guggino, Pietro Liotta, Daniela Parena, Giorgio Parena, Pietro Parena, Silvana Parena, Laura Vaschetti

Comitato scientifico

Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco Becchis, Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera, Franco Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello, Marco Devecchi, Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua, Agostino Gay, Enrico Gennaro, Maurizio Pallante, Davide Porporato, Luciana Quagliotti, Dario Rei, Domenico Torta, Franco Zampicinini

Progetto grafico

Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana

Impaginazione e fotoritocco

Carlo Bosco

Anno X - n. 15

Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016

Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

Stampa

Tipografia A4 Servizi Grafici s.r.l.

I testi, le fotografie e le figure contenuti nella presente pubblicazione sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso verrà perseguito legalmente.

Le foto che non riportano il nome del fotografo sono di norma fornite dagli autori dei testi o provengono dall'archivio della rivista.

POLITICA / RIFLESSIONI

Perché noi ecologisti abbiamo uno scarso consenso politico

di Maurizio Pallante

Brina su rovo



Le conseguenze sempre più devastanti della crisi ecologica hanno incrinato nell'immaginario collettivo dei popoli che vivono nei Paesi sviluppati l'ottusa convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili. Non sono state però sufficienti per indurre i governi a promuovere politiche finalizzate a ridurle, né per indurre le aziende produttive a spostare la finalizzazione delle innovazioni tecnologiche dalla crescita della produttività alla riduzione dell'impatto ambientale, né per indurre le popolazioni a cambiare i loro stili di vita consumistici e irresponsabili su cui



Agave

si è fondata quell'ottusa convinzione. Gli allarmi lanciati, a partire dalla metà degli anni sessanta, da pochi scienziati ecologisti sugli effetti nefasti che la crescita della produzione e del consumo di merci stava provocando sul pianeta sono stati immediatamente contestati da un fuoco di sbarramento in cui sono confluite le valutazioni degli scienziati che li negavano, supportate da una sistematica copertura da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Ma, incuranti dei negazionisti, le alterazioni apportate agli ecosistemi dalla crescita economica hanno continuato ad aggravarsi. Negli anni ottanta l'Onu valutò che non potevano più essere trascurate e decise di costituire una Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, che nel 1987 pubblicò un rapporto intitolato *Il nostro futuro comune*, dove veniva inaugurata in pompa magna, con l'invenzione del mitico sviluppo sostenibile,

una nuova strategia che molti anni dopo sarebbe stata denominata *perceptionware* (gestione delle percezioni), consistente nel dare l'impressione di fare qualcosa per nascondere il fatto che non si fa nulla per ridurre la crisi ecologica, o per mascherare l'inefficacia di ciò che si fa. Un articolo pubblicato su *Science* ad agosto 2024 ha esaminato 1.500 politiche climatiche in tutto il mondo e ha scoperto che solo 63 hanno prodotto benefici significativi.[1]

Comunque l'operazione è riuscita e ha partorito molti figli: l'Agenda 2030 dell'Onu con i suoi 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile; il Green New Deal Europeo, lanciato nel 2019 e ritirato nel 2024 dall'Unione europea senza aver lasciato traccia del suo passaggio; l'economia circolare, che si proponeva come la metodologia per ridurre i rifiuti e non ha contribuito a ridurli, limitandosi, nelle esperienze più avanzate, a ridurre il loro

[1] Cfr. George Monbiot, *Out of 1,500 global climate policies, only 63 have really worked. [Su 1.500 politiche globali sul clima, solo 63 hanno funzionato davvero]*, *The Guardian*, agosto 2024



Cardo selvatico

tasso di crescita; il disaccoppiamento, che non si è mai verificato, tra crescita economica e aumento delle emissioni climalteranti; il nuovo modello di sviluppo, di cui tutti parlano senza descrivere cosa sia e, di conseguenza, come si possa realizzare. La fascinazione di queste invenzioni semantiche tranquillizzanti prive di riscontri oggettivi ha anestetizzato l'opinione pubblica, ha aiutato la loro penetrazione nel linguaggio facendole diventare luoghi comuni di cui più nessuno si domanda quale sia il reale significato, ha aggregato gli ecologisti più sprovveduti al coro del

pensiero unico e ha consentito di rinchiudere quelli più rigorosi nelle riserve indiane degli incontentabili che hanno sempre qualcosa da criticare, anche quando vengono utilizzate le parole, solo le parole, introdotte da loro in ambito politico.

Il successo di questa strategia è stato determinante per impedire che il consenso politico degli ecologisti aumentasse e per stabilizzarlo a percentuali ininfluenti politicamente. Ma non spiega tutto. A ridurre la nostra credibilità hanno contribuito in prima persona alcuni di noi, sostenendo posizioni politiche antitetiche al nostro sistema di valori. In prima fila i verdi tedeschi, che da ruoli governativi si sono allineati alla politica guerrafondaia della Nato nella guerra contro la Russia per interposta Ucraina, mentre i verdi italiani hanno agito come una corrente interna a uno schieramento che viene

considerato di sinistra, non tanto per le scelte politiche che fa, ma soprattutto perché si contrappone a uno schieramento di destra, volgarmente antiecologista.[2]

Nonostante queste difficoltà c'è una buona notizia: noi ecologisti siamo sopravvissuti. La cattiva notizia è che non riusciamo a superare l'ambito angusto in cui siamo rinchiusi, che non ci consente di incidere né sulle scelte politiche, né sul cambiamento dei modelli di comportamento. Veniamo ascoltati soltanto dalla modesta percentuale di coloro che sono già preoccupati in proprio per la gravità

[2] Cfr. Marco Revelli, *Verde marcio*, <https://volerelaluna.it>, 05-09-2024.



Chi andrebbe da un medico che fa delle diagnosi accuratissime, ma non propone efficaci terapie per curare le malattie che diagnostica?

raggiunta dalla crisi ecologica e riusciamo soltanto a rinfocolare la loro sacrosanta indignazione. Ma l'indignazione non basta a risolvere i problemi che la suscitano. Non ci sarà qualcosa di sbagliato nel nostro modo di far politica? Questa situazione paradossale, in cui la crisi ecologica si aggrava, la preoccupazione accompagnata da un senso d'impotenza si aggrava, ma il peso politico degli ecologisti non aumenta, non può non far riflettere. La nostra associazione culturale politica Sostenibilità Equità Solidarietà invita gli ecologisti di tutte le sfumature di verde a farlo, offrendo con le seguenti schematiche riflessioni alcuni spunti su cui spera si possa sviluppare un confronto costruttivo.

1. Chi andrebbe da un medico che fa delle diagnosi accuratissime, ma non propone efficaci terapie per curare le malattie che diagnostica? La domanda è chiaramente retorica, ma spesso è stato questo il nostro modo di agire. Tra gli esponenti più prestigiosi della cultura ecologica ci sono scienziati molto bravi, ognuno specializzato nella diagnosi di un solo problema ambientale – effetto serra, gestione dei rifiuti, consumo del suolo, energie alternative alle fonti fossili, inquinamento atmosferico, allevamenti industriali, biodiversità, bioarchitettura, deforestazione, inquinamento chimico ecc. – da cui però non deduciamo con lo stesso im-

pegno proposte rigorose tecnicamente, sostenibili economicamente, fattibili politicamente, ma soprattutto desiderabili socialmente, che possono consentire di risolverli. O quanto meno di attenuarli.

Comunicare la diagnosi di un grave problema ambientale senza prospettare soluzioni credibili e desiderabili, provoca angoscia, non suscita consenso e genera un senso d'impotenza, mentre le proposte di terapie supportate da rigorosi studi di fattibilità tecnica ed economica rassicurano, danno fiducia e suscitano energie positive. Per essere credibili non basta compilare un elenco di cosa bisogna fare per attenuare la crisi ecologica senza dire come si possa fare ciò che bisogna fare. Se si privilegia la scelta di imporre i divieti e gli obblighi ritenuti indispensabili

Foglie di nespolo brinate





Una fessura di battuto di cemento colonizzata da erba fiorita

per evitare il collasso, la conseguenza più probabile è che si finisca nell'estremismo parolario di proposte che non abbiamo la forza politica di far tradurre in leggi (per esempio: bisogna ridurre i consumi ai livelli degli anni sessanta). Il risultato che si ottiene è quello di dirottare il consenso sui nostri avversari, che ci accusano di lanciare allarmi esagerati (le chiamano ecofollie) e scacciano le paure minimizzando i problemi, o negandoli.

Alcuni obblighi e divieti sono comunque necessari, ma per farli accettare come fattori di miglioramento e non di peggioramento della qualità della vita, come fattori di progresso e non di regresso, è necessario comunicare bene i vantaggi che offrono, partecipare alla costruzione delle necessarie alleanze politiche, pro-

porli soltanto se non sia possibile prospettare soluzioni alternative alle imposizioni, anche nel caso in cui siano meno efficaci e non consentano di ottenere risultati altrettanto tempestivamente.

2. La maniera più efficace per rendere desiderabili le proposte ecologiche è privilegiare quelle che offrono dei vantaggi economici direttamente proporzionali ai vantaggi ecologici. Questo abbinamento si verifica con le proposte finalizzate a ridurre gli sprechi e ad aumentare l'efficienza con cui si trasformano le risorse naturali in beni. Se ristrutturando un edificio si riducono le sue dispersioni energetiche, si riducono in misura direttamente proporzionale sia le sue emissioni di CO₂, sia i costi delle bollette. Se si vendono i materiali recuperati con una accurata raccolta differenziata degli oggetti dismessi non solo si ricavano degli utili, ma si riducono anche i costi di smaltimento per-

ché si riducono le quantità di rifiuti che si portano in discarica o all'incenerimento: i vantaggi economici sono direttamente proporzionali alla riduzione dell'impatto ambientale. Se l'azienda che gestisce gli oggetti dismessi non è una S.p.A., ma un'azienda pubblica, gli utili non diventano dividendi per gli azionisti, ma consentono di ridurre la tassa raccolta rifiuti. Ciò induce la popolazione a favorire questo processo, facendo un'accurata raccolta differenziata, in modo che si possano vendere i materiali recuperati. Questa è stata la modalità seguita dal Comune di Tivoli a partire dal 2015.

Come mai abbiamo dato più importanza alla sostituzione delle fonti fossili con le fonti rinnovabili, che teoricamente consentirebbe di ridurre l'effetto serra



La maniera più efficace per rendere desiderabili le proposte ecologiche è privilegiare quelle che offrono dei vantaggi economici direttamente proporzionali ai vantaggi ecologici

senza diminuire i consumi (e i costi per gli utenti), invece di privilegiare la riduzione degli sprechi e soddisfare con le fonti rinnovabili un fabbisogno ridotto (con una riduzione dei costi per gli utenti)? Questa strategia, oltre a ridurre maggiormente le emissioni di CO₂, si sarebbe tradotta in un aumento di consensi per gli ecologisti. Perché non l'abbiamo seguita? Forse perché crediamo che le scelte ecologiche richiedano sempre e comunque un aumento dei costi che le mette fuori mercato, ma hanno una valenza etica e salvifica, per cui devono essere sostenute in parte con contributi di denaro pubblico, cioè indirettamente dalle persone attraverso la fiscalità, e in parte direttamente dalle persone con una serie di obblighi costosi che hanno effetti penalizzanti soprattutto sulle classi sociali meno abbienti (e poi ci stupisce se votano per i nostri più acerrimi avversari politici...).

Nel 2023 il sindaco laburista di Londra, Sadiq Khan, decise di estendere le aree ULEZ, la «ultra low emission zone», cioè la zona a traffico limitato, imponendo

il pagamento di una tariffa di 12,5 sterline al giorno per le moto inferiori a euro 3, le auto a benzina inferiori a euro 4 e le auto diesel inferiori a euro 6. Gli abitanti dei quartieri popolari periferici percepirono il provvedimento come una vessazione per costringerli a comprare una nuova automobile, imposta dagli ambientalisti ricchi abitanti nel centro della città. Il primo ministro conservatore, Rishi Sunak, decise di cavalcare la protesta antiambientalista, smantellando le misure politiche ecologiste precedentemente adottate dal suo stesso partito. Che la sua scelta fosse politicamente vincente fu dimostrato dalle elezioni suppletive per assegnare un seggio parlamentare rimasto vacante, che si svolsero in due quartieri dell'estrema periferia ovest della città, Uxbridge e South Ruislip, appena inseriti nella zona a traffico limitato. Sebbene in questi quartieri i conservatori fossero impopolari e avessero uno svantaggio di venti punti rispetto ai laburisti, vinsero le elezioni e il loro candidato fu eletto in Parlamento.[3]

3. Per contrastare l'identificazione del più col meglio, su cui si fonda la scelta di utilizzare la crescita del prodotto interno lordo come parametro del benessere, alcuni ecologisti hanno identificato il meglio col meno e si sono fatti promotori di un cambiamento degli stili di vita fondato sulla sobrietà, la frugalità, la rinuncia al superfluo. Su questi nobili obbiettivi hanno confidato di poter fondare un sistema di valori alternativo a quello vigente nei Paesi che si sono autodefiniti sviluppati proprio perché hanno finalizzato l'economia alla crescita della produzione di merci e dei consumi. Hanno però commesso un errore concettuale di fondo perché il cambiamento degli stili di vita non può essere confuso con un cambiamento del sistema dei valori.

[3] Cfr. Ferdinando Cotugno, *Trattori, negazionisti, populisti: il fronte anti-ambientalista di cui dovremmo preoccuparci*, www.lucyagency.com, 9 febbraio 2024.



Capelvenere che spunta in una grata in casa Silvana

3.1. Se si contrappone il meno al più si utilizza lo stesso parametro quantitativo come misura del benessere e si perdono i contatti con le classi sociali più povere. La vera alternativa all'identificazione del più col meglio è l'uso di criteri qualitativi nella valutazione delle attività umane. Per essere socialmente accettabile il meno deve essere selettivo. Occorre ridurre la produzione delle merci oggettivamente inutili: gli sprechi, e delle merci oggettivamente dannose: le armi, i veleni utilizzati per accrescere la produttività nei processi industriali e in agricoltura. Lo scarso consenso sociale e politico degli ecologisti dipende dal fatto che la nostra proposta è stata percepita come una proposta pauperista, anche per la scarsa chiarezza con cui alcuni di noi l'hanno comunicata, ma la riduzione degli sprechi e della produzione di armi e veleni non comporta una riduzione del reddito delle persone.

3.2. Il superfluo non è uguale per tutti. Un impiegato davanti a un computer in un ufficio con l'aria condizionata non ha bisogno dello stesso numero di ricambi di biancheria di cui ha bisogno un muratore che lavora all'aperto d'estate. Ciò che per l'impiegato sarebbe superfluo, per il muratore è necessario. Non abbiamo spiegato la differenza tra il superfluo,

che risponde a criteri soggettivi, e l'oggettivamente inutile o l'oggettivamente dannoso. La riduzione dei consumi superflui risponde a criteri etici che noi condividiamo, ma non può essere oggetto di disposizioni legislative. La riduzione della

produzione di merci inutili e dannose risponde a criteri razionali e non comporta privazioni: è un nostro obiettivo politico.

3.3. La rinuncia implica una valutazione positiva di ciò di cui si decide di fare a meno per motivi etici. Si rinuncia se si decide di fare a meno di qualcosa che si ritiene utile o piacevole, ma se si decide di fare a meno di qualcosa che si ritiene inutile o dannosa, non si rinuncia a niente, si fa una scelta per stare meglio.

4. Non siamo stati capaci di far capire che non proponiamo politiche di austerità, ma un cambiamento del sistema dei valori, che non può essere imposto per legge, ma può essere soltanto l'esito di una maturazione culturale in grado di smascherare il grande inganno insito nell'identificazione del ben-essere col

**Non siamo stati
capaci di far
capire che non
proponiamo
politiche di
austerità, ma un
cambiamento del
sistema dei valori**



consumismo. In primo luogo perché gli esseri umani non hanno soltanto esigenze materiali che possono essere soddisfatte comprando qualcosa. In secondo luogo perché la continua immissione sul mercato di prodotti nuovi brucia in tempi sempre più rapidi la soddisfazione fornita dagli oggetti acquistati e crea una frustrazione continua. Il nostro scopo è contribuire a far riemergere le esigenze spirituali dalle profondità in cui sono state nascoste nelle società che hanno finalizzato l'economia alla crescita della produzione di merci. Dobbiamo contribuire a far prevalere nel sistema dei valori il bello sull'utile, la solidarietà sulla competizione, l'amore per le persone sull'amore per le cose. Dobbiamo contribuire a far riemergere la consapevolezza che tutto ciò che dà un senso alla vita non si può comprare. Non fa crescere il Pil, per ripetere le parole utilizzate da Robert Kennedy nel 1968. Non si favorisce questo cambiamento del sistema dei valori colpevolizzando le persone se non cambiano i loro stili di vita in senso ecocompatibile, ma aiutandole a sognare un mondo in cui si può vivere meglio. Le abbiamo aiutate a sognare?

«Se vuoi costruire una barca – ha scritto Antoine de Saint-Exupéry nel libro *Cittadella* – non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito». Siamo stati capaci di suscitare quella nostalgia?

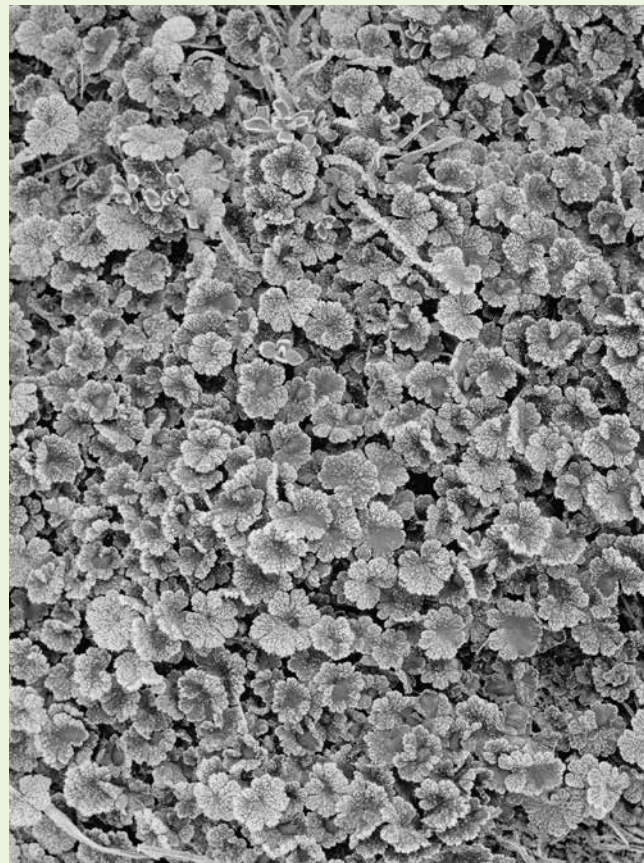
5. Avendo focalizzato l'attenzione sul cambiamento degli stili di vita, alcuni ambientalisti tendono a colpevolizzare chi non li adotta e lascia accese le luci quando non ce n'è bisogno, non fa un'accurata raccolta differenziata, seleziona il termostato dell'impianto di riscaldamento a più di 20°C e quello dell'impianto di raffrescamento a meno di 20°C, non sostituisce con un'automobile elettrica la sua automobile con motore termico, utilizza voli aerei



Per contrastare l'identificazione del più col meglio alcuni ecologisti hanno identificato il meglio col meno

low cost. Questi comportamenti contribuiscono ad aggravare la crisi ecologica e vanno contrastati, ma non dipendono soltanto da una insensibilità individuale nei confronti dei problemi ambientali. È la finalizzazione dell'economia alla crescita della produzione di merci ad aver bisogno che contestualmente crescano anche i consumi per evitare che si inneschino crisi di sovrapproduzione. Difficilmente si suscita la simpatia di chi si colpevolizza perché non modifica gli stili di vita

Foglioline d'erba brinate





Erba in campo brinata

che è stato condizionato a identificare col benessere. Solo la consapevolezza che gli stili di vita non coincidono col sistema dei valori, ma ne dipendono, può far percepire come un progresso e non come una limitazione l'adozione di comportamenti ecocompatibili.

Molto più dei comportamenti individuali sono le scelte politiche ad aggravare la crisi ecologica: le grandi opere inutili, gli inceneritori, il consumo di suolo, l'invasione della pubblicità, gli incentivi alla crescita della produzione di merci e dei consumi, i sussidi statali alle fonti fossili, la protezione offerta agli impianti industriali inquinanti in nome della tutela dell'occupazione, la riduzione dei limiti alla caccia, il green washing, gli inganni semantici con cui il potere fa credere d'impegnarsi per la riduzione dell'impatto ambientale. L'unico modo di contrastare queste scelte devastanti è rafforzare le ridotte rappresentanze degli ecologisti

nelle sedi istituzionali, ma molti ecologisti militanti manifestano una sorta di rifiuto istintivo per la politica e sfogano la loro indignazione in convegni, raccolte di firme e petizioni. Come nell'apologo del tapino che tornando a casa massacrato di botte dice: Me ne ha date tante, ma quante gliene ho dette!

6. Siamo rimasti intrappolati nella convinzione che la contrapposizione politica tra le destre e le sinistre derivi da due concezioni opposte del mondo, mentre invece sono due modi alternativi di realizzare la stessa concezione del mondo materialista e an-

tropocentrica, che misura il benessere con la crescita della produzione e del consumo di merci, e considera tutte le specie viventi come risorse al servizio della specie umana. Ci siamo schierati con le sinistre perché propongono una distribuzione più equa tra i popoli e le classi sociali dei profitti derivanti dalla crescita economica, dimenticando che la nascita dei movimenti ecologisti non è avvenuta per rafforzare uno dei due modi in cui si era realizzata quella concezione del mondo, ma per contrastarla. È stata indotta da una reazione ai danni che stava causando al pianeta, e quindi anche alla specie umana. Il compito specifico degli ecologisti è contribuire a ridurre la crisi ambientale, favorendo al contempo una maggiore equità tra gli esseri umani, ma non a scapito di altri esseri viventi, per evitare che si trasformi in un danno irreparabile per tutti.

Le foto sono opere di Roberto Goffi.



"In un mondo usa e getta noi crediamo ancora nel riutilizzo, vendita ricambi e riparazioni elettrodomestici in genere."

R.T.

R.T. di Bonventre Luca - Tel. 011 9470791

Indirizzo: Via Marconi 6, Chieri - E-mail: luca.bonventre@tiscali.it

Ritiri e consegne con bicicletta-cargo

Da noi trovate il detersivo concentrato sfuso per lavatrice e multiuso a base vegetale prodotto da azienda piemontese

Chiare, fresche e dolci acque... O forse no, ma pur sempre acque*

Giovanni Donato

* Dall'incontro tenutosi alla Biblioteca "Carlo Fruttero" di Passerano il 19 ottobre 2024. Ringrazio Dino Carpanetto della cordiale disponibilità a rappresentare nell'occasione la continuità con la scuola torinese di Venturi e Ricuperati.

Fig. 1 - Cambiano, Fornace Carena (Munlab-Ecomuseo dell'argilla), area rinaturalizzata.



Tempo fa non passava giorno che non si parlasse di “piogge acide”, con tutto il carico di negatività che si portava dietro. Oggi, basta che piova, prendiamo tutto.

In mezzo alla più grave crisi idrica vista dalla mia generazione, il tema dell'acqua in tutte le sue declinazioni dovrebbe essere in cima alle priorità della politica, dell'economia e della cultura. Risparmio, accumulo, consumo consapevole. Il paradosso è che siamo alle pendici delle più alte montagne d'Europa (Piemonte, *Pedemontium*) e parlare di siccità, razionamenti, contese tra diverse categorie economiche e cittadini sbigottiti (o poco responsabili), potrebbe sembrare una bestemmia o una battuta che ormai non fa ridere nessuno.

Io poi, che vengo dalla terra delle acque, tra Dora Baltea e Sesia, e in mezzo alle acque sono cresciuto, mi sono educato e divertito, e nutrito, mi viene quasi da piangere, perché mi sento ‘umiliato’ (questo è il sentimento dominante). Ci chiediamo come abbiamo potuto arrivare qui: per il gioco delle perturbazioni, l'insipienza di un bacino, quello padano, tra i più popolosi, ricchi e inquinati al mondo, sprechi colossali.

Non si fosse capito, il mio era un mondo quotidiano di acque: acque fredde, torrentizie e un po' infide della Dora, dai ghiacciai del Monte Bianco, il rullio incessante delle acque dei canali e dei navigli, e le infinite derivazioni irrigue (navilotti e naviletti, cavi e “tombe”, rogge); le acque più calme delle ‘lanche’ del fiume, quelle ferme (o quasi) delle ultime paludi rimaste, delle pozze e degli invasi, delle risorgive, delle risaie...e qui mi fermo. Con tutto il seguito “amazzone” di esseri viventi d'ogni regno e d'ogni genere, e tra i più meravigliosi che un ragazzo potesse desiderare.

L'acqua della Dora che, per arrivare con la piena nella pianura più bassa (la



Il tema dell'acqua in tutte le sue declinazioni dovrebbe essere in cima alle priorità della politica, dell'economia e della cultura

bürria, stessa radice di bora, buriana ecc.), impiegava circa una settimana e di notte nel paese, posto sulla costa del terrazzo fluviale, il rumore sordo e lontano ma vicinissimo della “furia” delle acque faceva paura.

L'acqua della Dora, capace di alimentare l'acquedotto del Monferrato, a due passi dagli impianti nucleari; quando, da giovane, rimproveravo mio padre perché faceva scorrere all'infinito l'acqua del rubinetto, ovviamente per renderla freschissima (e lui mi rispondeva: “*ai na jè*”), a me i conti non tornavano più perché percepivo un enorme cambiamento già in atto; con le acque sempre meno fresche e chiare, soprattutto meno abbondanti (con consumi in grandissima crescita).

Perdonerete questo preambolo lungo ma freschissimo nella mente, ma si sa, gli uomini si confrontano e portano le loro storie, e la cultura meglio non si può definire se non come “relazione”. Si è capito che di fronte alle acque il mio sguardo non è né superficiale né remissivo.

Agli inizi degli anni Ottanta, da osservatore attivista per l'ambiente, la rete idrica del Chierese mi parve orribile: rii poveri di acque, molto inquinati, quasi morti biologicamente. Ben presto però compresi che la storia era la stessa, surrogata da cose interessanti: il Lago di Arignano, gli archivi storici. Basta guardare la documentazione ottocentesca (1841-1842) della



Fig. 2 - Mombello di Torino, stagno maggiore di regione Prella (immagine invernale).

valle del Lago di Arignano per capire che l'acqua, nella differenza di orografia e regimi idrografici, era sempre la stessa (a Chieri come nel Polesine o nel Vercellese), da preservare, usare, disciplinare attraverso infinite opere di manutenzione, per cui combattere o litigare (litigi infiniti, spesso secolari). A valle della diga e del mulino del Lago, dove l'Ospizio di Carità di Chieri possedeva vasti terreni irrigui, si intentano atti di lite contro il conte Carlo Costa di Carrù e della Trinità per l'uso delle acque del rio Cremera. Ovunque bealere, canali, bocchetti, chiuse, paratoie, che contendevano l'acqua per gli importantissimi mulini e gli 'adacquamenti' dei campi e dei prati: tutto concorreva all'economia e alla stessa sopravvivenza delle comunità.

Pochi anni fa, quando ho visto un nutrito nugolo di avannotti nel Tepice dal ponte di via Moncalvo a Chieri, mi sono davvero commosso, anche pensando alla quantità di pesci e di specie ittiche che popolavano nei secoli la rete idrica minore. Purtroppo l'osservazione non si è ripetuta e mi sono chiesto quale destino avesse avuto quel piccolo drappello di temerari (il Tepice oggi non è una rosa, ma anni addietro passava per morto giocandose la al negativo con il Banna).

Purtroppo "tampe" e peschiere negli ultimi quarant'anni sono state spesso dismesse e tombate, oppure sono secche per la mancanza di pioggia. Si perde anche un reticolo storico di invasi creati per cavare argilla per gli edifici rurali, che erano diventati nel tempo oasi per la vita naturale (quando non avvelenati dall'uso barbaro del "seccatutto"). Siamo nell'area del cosiddetto PaleoPo, antico alveo fluviale del Po già pas-

sante attraverso la pianura alluvionale del Chierese. La natura dei sedimenti ricchi di limi argillosi ha alimentato il lavoro secolare delle fornaci da mattoni. Gli stagni recuperati nell'area della fornace Carena a Cambiano (Munlab-Ecomuseo dell'argilla), all'interno della riqualificazione ambientale delle ex aree di cava, sono uno degli esempi più limpidi di rinaturalizzazione nel territorio chierese, con indubbie ricadute estetiche sul paesaggio (fig.1).

Fatte queste premesse mi piace qui sostare brevemente con i lettori del "Picchio" su alcune realtà che in maniera ambivalente ci parlano comunque del liquido amniotico che è alla base del mondo che conosciamo. Si tratta di tre esempi di "acque ferme" anche se le acque non lo sono mai davvero.

Stagni a Mombello

Gli stagni di Mombello costituiscono in realtà un sistema di stagni comunicanti che, seppure impoverito e di difficile manutenzione, è di grande interesse storico e naturale. Siamo nel comune di Mombello Torinese, regione Prella. Si incontra prima lo stagno maggiore di proprietà comunale, bordato da alberi e arbusti ripariali, ora cintato per motivi di sicurezza. L'invaso era utilizzato per lavare i panni e per pre-

lievi di tipo irriguo e in generale per le necessità dei lavori in campagna (compresa la preparazione del verderame). Risalendo la stradina di fondovalle, troviamo a monte altri due stagni contigui, la cui proprietà è in parte privata e in parte pubblica (figg. 2-3). Di questi uno è nettamente maggiore per estensione ed è perennemente rifornito da acqua di risorgiva; un fiotto dell'emissario alimenta anche la vita di quello più a valle (già citato all'inizio del percorso), come in un sistema di vasi comunicanti.

Lo stagno è ancora oggi funzionante e capiente per l'attenzione del Comune e lo sforzo volontaristico di pochi custodi (tra i quali Giorgio Parena di Mombello). La risorgiva garantisce una qualità complessiva delle acque fondamentale per la riproduzione di insetti e anfibi. Qualche quercia imponente e pittoresca fa da contorno sui bordi, poco più in là sopravvive un raro filare di salici capitozzati (la tradizionale *sarsera*) i cui getti elastici servivano a legare le viti. Fanno da corona alla coppia di stagni alcuni prati stabili e ampi coltivi (in verità in fase di trasforma-

zione secondo una gestione più economicistica), oltre alla preziosa costa boscata della collina che assicura una diversità ecosistemica agli spazi aperti e alle fasce di transizione ecotonale. Non è difficile immaginare i servizi forniti per secoli agli abitanti da questi ambienti misti, discretamente presenti sui versanti della collina chierese (vallette fresche e umide con prati e campi bordati di boschetti), da cui trarre risorse e utilizzi: vasche per macerare la canapa, peschiere per allevare il novellame a scopo alimentare (preziose proteine animali), serbatoi per il prelievo idrico, senza dimenticare la presenza di terreni tartufigeni nelle aree geologicamente più vocate. E

la natura ringraziava: i versanti più freschi della collina ospitavano tradizionalmente specie elusive e misteriose come la beccaccia, regina del sottobosco.

Oggi il legame tra prato stabile e stagni di risorgiva è impareggiabile per la vita naturale di intere comunità biotiche fortemente depauperate (in primo luogo degli anfibi). Ugualmente impagabile è il contributo estetico fornito alle popolazioni locali, ai giovani che si stanno educando

**Non è difficile
immaginare i
servizi forniti
per secoli agli
abitanti da questi
ambienti misti,
discretamente
presenti sui
versanti della
collina chierese**



Fig. 3 - Mombello di Torino, stagno di regione Prella (il minore, nel cambio di stagione).





Fig. 4a - Chieri, Strada vecchia di Buttigliera, peschiera di Tavano oggi.

all'armonia dei luoghi e alla qualità dei paesaggi (qui interessati anche da testimonianze storico-architettoniche e da tracce archeologiche), ai turisti e ai camminatori che percorrono questi sentieri.

Le istituzioni locali in primo luogo devono contribuire attivamente alla co-

noscenza di queste realtà e alla loro conservazione, esattamente come si dispone del territorio per tutte le altre attività di interesse comune e di valore economico (non di rado problematiche per l'equilibrio ambientale).

Peschiera di Tavano a Chieri

Il secondo caso è la peschiera storica prossima a Cascina Robbio, in uscita da Chieri lungo la strada vecchia di Buttigliera e lungo il rio della Sabbia, affluente di destra del rio Santena (secondo per portata solo al Tepice). L'invaso, di pianta rettangolare, è noto come peschiera di Tavano dal nome della cascina che è posta a breve distanza. Da informazioni raccolte in zona, è nata con l'attuale capienza nel 1961, anno in

Fig. 4b - Chieri, Strada vecchia di Buttigliera, impianto a "balconera" sul Rio della Sabbia.





Fig. 5a - Chieri, Strada vecchia di Buttigliera, peschiera di Tavano (anno 2011)

cui uno stagno già esistente è stato allargato e portato alla dimensione di un vero laghetto. Si tratta di un classico invaso di complemento dei grandi insediamenti colonici della pianura chierese, a uso irriguo e per allevamento di pesce. Lo stato attuale è di evidente decadenza se non di aperta dismissione (figg. 4a-b), dopo momenti alterni di vita che chiunque ha potuto osservare transitando sulla strada: alcuni di questi sono stati di vita lussureggiante e stimolano un sentimento di profonda amarezza per i tempi più recenti (figg. 5a-b).

Siamo nel vivo della storia del territorio rurale, tra viabilità stradale e rete irrigua del Chierese, che ha stimolato problemi secolari di manutenzione idraulica e di usi propri e impropri delle magre risorse idriche a disposizione. Nel caso specifico era stato predisposto un dispositivo piuttosto sofisticato e diffuso in antico, per addurre l'acqua in modo da non dipendere dalle sole precipitazioni. Attraverso un sistema detto balconata o "balconera", una chiusa (o incastro) a paratoia mobile sul rio

della Sabbia, a monte del ponte attuale, consentiva di sollevare l'acqua in superficie (fig.4b); una breve condotta, occlusa ma ancora leggibile, garantiva il riempimento ottimale del serbatoio. Il disegno fornitomi gentilmente da Ferruccio Ferrua illustra lo stato di questo preciso luogo due secoli addietro: nel 1821 il medico Leonardo Bianco presenta un progetto di "balconera" per irrigare i propri prati al di là della strada verso sud (fig. 6). Dalle ricerche dello studioso, emerge una vasta documentazione storica, con denominazioni ricorrenti: le cosiddette "rivane", scoli di superficie, arterie e canalizzazioni per il migliore utilizzo (o smaltimento) delle acque nei campi. Il termine si sovrappone spesso a quello di "rittana" (o "ritana"), preso a prestito dagli spazi divisorii tra casa e casa nei centri abitati e applicato a corsi d'acqua di una certa regolarità e portata.

Ma la chiosa al pezzo è assai chiara. Questo "relietto" agrario anche in condizioni dimesse/dimesse funziona in modo egregio per la biodiversità di insetti, anfibi,



Fig. 5b

piccoli vertebrati ecc.; potrebbe avere un futuro anche di sussistenza (cioè senza adduzione artificiale di acque) con una minima gestione naturalistica. Ideale se diventasse di proprietà pubblica o di qualche associazione di tutela o di un privato illuminato con finalità di salvaguardia: siamo forse ancora in tempo, serve una concreta iniziativa per evitare che scompaia. La sua condizione di buona 'naturalità' nel contesto rurale e al tempo stesso la vicinanza alla rete viaria minore consentirebbero una buona proiezione sulla scala

sociale e didattica. Non è pensabile il silenzio sulla fine miserevole di questi piccoli gioielli: spesso mancano i soldi (nel pubblico) e le forze (per gli agricoltori), ma mancano soprattutto le idee e la visione. Inspiegabile poi il silenzio di chi opera quotidianamente nei campi (agricoltori, per l'appunto, e associazioni di categoria); pur di dar contro ai

"fantomatici" ambientalisti dimenticano spesso o addirittura rinnegano il passato remoto e prossimo (dei padri e dei nonni, e dei trisavoli) che quel prezioso mosaico del paesaggio rurale ha plasmato con fatiche immani. Accettansi anche iniziative limitate, non troppo impegnative, magari a scopo dimostrativo, ma di trasparente comunicazione ambientale (anche in assenza di "interessi" economici immediati).

Zona umida del Guetto a Santena

Il terzo caso è ancora antico-moderno. Siamo al confine tra Cambiano e Santena nella zona storica di Ponticelli, con la torre medievale, e nell'area della storica fornace Mosso, chiusa da tempo all'attività. La presenza di elementi di forte evidenza segnica riscatta in parte un'area fortemente compromessa. La zona umida di nostro interesse si trova all'interno dei terreni di proprietà della fornace e alle spalle dell'impianto produttivo, di cui era parte integrante in quanto area di coltivazione delle argille. La

Fig. 6 - Chieri Archivio Storico del Comune, Angelo Richeri "Misuratore Piazzato" (1821), lavori sul Rio della Sabbia.

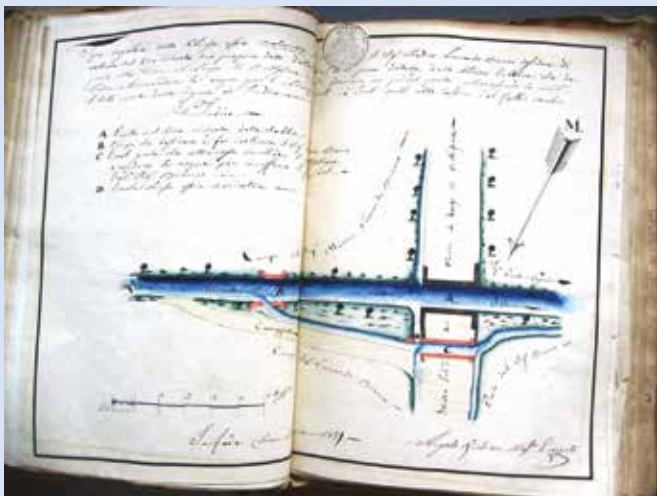




Fig. 7 - Santena, zona umida del Guetto (ex Fornace Mosso), ripresa dall'alto

posizione arretrata e quindi relativamente appartata rispetto alla grande viabilità (strade, svincoli, tangenziale, linea ferroviaria) è uno dei segreti, come vedremo, di interesse naturalistico del Guetto. L'accerchiamento da parte di "Antropocene" (in parte mitigato dal corso naturale del Tepice e dalla limitata distesa di campi, prati e pioppeti interni all'area) ha paradossalmente sigillato questo microcosmo, interdetto alla frequentazione umana

se non alle pratiche agricole. E poi la Natura, come sa ogni osservatore attento, segue le sue logiche che spesso divergono da quelle umane e soprattutto è costretta ad adattarsi incuneandosi in ogni più piccola fessura che sappia di sopravvivenza (o di ordinaria esistenza). Qui il segreto è l'acqua e dopo le ultime

annate (specie il 2022) ogni goccia è un lusso per le creature che dipendono dallo stato liquido e non solo per abbeverarsi.

Ma procediamo con ordine e con estrema sintesi, perché si tratta di una vicenda problematica, a suo modo delicata, in continuo divenire.

La zona attualmente umida è inserita nel contesto di due bacini di laminazione per eventuali esondazioni del Tepice che scorre al limite dell'area, sulla base

Fig. 8 - Santena, zona umida del Guetto (ex Fornace Mosso), la garzaia in attività (2023)





Fig. 9 - Santena, zona umida del Guetto (ex Fornace Mosso), la garzaia in attività (2023)

di un progetto della Regione Piemonte e del Comune di Santena, d'intesa con la proprietà (fig. 7). Il progetto comporta naturalmente delle procedure ufficiali da seguire e delle traduzioni di cantiere (sulle quali non si intende qui sostare). I bacini di laminazione sono previsti di norma "in asciutta" per poter mitigare un'eventuale esondazione del rio, ma qui si manifesta l'imprevisto. Nella parte più settentriona-



**La Natura,
come sa ogni
osservatore
attento, segue le
sue logiche che
spesso divergono
da quelle umane**

le e interna dell'insieme si è implementato uno stagno evidentemente di risorgiva – ma la dinamica deve essere ancora attentamente indagata – che ha asfissiato gli alberi del boschetto preesistente, ridotti a pericolanti scheletri respingenti alla vista.

Questi i precedenti. Pochi anni fa un manipolo di osservatori scopre l'esistenza di una "garzaia", una colonia cospicua di aironi nidificanti con nidi multipli per ogni albero, molti dei quali posti sugli alberi morti (cosa di per sé anomala e ai limiti della disperazione etologica) (figg. 8-9). Per la massima parte aironi guardabuoi, ma anche garzette e nitticore e forse qualche altro parente più raro ed elusivo.

La meraviglia è totale, lo sconcerto per il futuro anche (gli alberi morti destinati rapidamente a cadere, le attività per il piano di laminazione, la presenza fino a tempi recenti di cacciatori). Nel frattempo il cantiere, come previsto, ha proceduto

a pieno regime con riporti di materiale e rimodellazione delle strade e delle sponde perimetrali, con ulteriore taglio della (rara) vegetazione arborea viva interessata alle nidificazioni.

Traducendo: il futuro gestionale è incerto, ma a parte la presenza straordinaria degli aironi che ha attirato l'attenzione iniziale, è indiscutibile la grande importanza della zona umida, caratterizzata da una certa varietà di ambienti nonostante lo spazio limitato (fig. 10). Già oggetto in questi ultimi anni di avvistamenti e segnalazioni di specie rare o comuni, stanziali e migratorie, è suscettibile di notevoli miglioramenti se condotta secondo un principio di gestione naturalistica compatibile con la funzione di regimazione idraulica (l'unica prevista in origine, non dimentichiamo). Tutti i sog-

getti istituzionali interessati, il Comune di Santena in testa, sono già stati resi ampiamente partecipi di queste nuove esigenze, ora si tratta di procedere nella direzione opportuna e con scelte concrete.

È ciò che chiedono un "comitato per la salvaguardia" in fase di costituzione, associazioni e gruppi di tutela da Asti a Torino, che in questi ultimi due anni hanno manifestato con competenza e concordia di intenti l'interesse per il sito (interesse peraltro condiviso per altre zone umide del Torinese orientale e dell'Astigiano). I margini di intervento e di modifica nel senso qui auspicato risultano al momento ridotti. Tanto vale concentrarsi subito sui punti di forza già esistenti (il "capitale") e preservare l'area, attraverso una tutela attiva e reale, da ulteriori disturbi e manomissioni.

Fig. 10 - Santena, zona umida del Guetto (ex Fornace Mosso), (2025)



Bibliografia minima di riferimento:

- G. Vanetti, *I rii, le bealere e i mulini nella storia di Chieri*, Chieri 1996.
 G. Vanetti (a cura di), *La natura e l'uomo, l'uomo e la natura a Chieri e nel suo territorio*, Riva presso Chieri 2008.
 G. Donato, *Verdi colline di Chieri. Da Torino al Monferrato, occhi aperti sul paesaggio*, Chieri 2016.
 M.G. Forno, *Testimonianze dell'antico percorso del Po attraverso il territorio di Chieri*, in *Fornaci antiche di Chieri tra archeologia e architettura*, a cura di G. Pantò, A. Quercia, L. Vaschetti, Chieri 2022, pp. 13-17.

* In memoria di Giovanni Ciavarella, Costanzo Ruella, Silvana Borghese.

Il loro ricordo in vita è ancora freschissimo; queste pagine sono frutto anche del loro esempio e della loro amicizia.

Mombello di Torino

Santa Maria di Villa Meana

Una ricerca di storia locale


Margherita Scapino e Giorgio Parenna



Negli ultimi anni le attenzioni e le cure dei mombellesi si sono concentrate sulla chiesetta campestre di San Lorenzo, che necessitava di urgenti interventi di restauro e messa in sicurezza: l'abside romanica del XII secolo presentava incrinature preoccupanti(1). L'inserimento della chiesa nella RRC (Rete Romanica di Collina) approvato dall'amministrazione comunale e la sua posizione amena e panoramica hanno prodotto un flusso di visitatori costante e rilevante.

Le notizie storiche relative a San Lorenzo raccolte, sia per le necessarie relazioni da predisporre per l'iter burocratico del restauro, sia per fornire un minimo di documentazione ai visitatori, ci hanno permesso di venire a conoscenza di un documento, in cui si parlava, insieme a San Lorenzo, di un'altra cappella campestre, detta di Santa Maria di Villa Meana o, secondo altre fonti che citeremo successivamente, Beata Maria Vergine di Villa Meana(2). Di tale cappella si precisava inoltre che dipendeva dall'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, come la chiesa romanica di San Lorenzo, ma da data antecedente.

In un primo momento, essendo tutta l'attenzione concentrata su San Lorenzo, nessuno aveva preso in considerazione Santa Maria, ritenendola probabilmente scomparsa nel corso dei secoli. Ci si è tuttavia domandati dove potesse essere situata tale chiesa, per verificare se fossero ancora reperibili tracce, resti, testimonianze di una sua esistenza in loco. Tali interrogativi ci hanno portato a chiederci se Villa Meana fosse soltanto un'arcaica denominazione di Mombello della Fra-

 **Con Villa Meana, si intende un piccolo borgo, un insediamento, situato su un'erta collina che svetta tra Mombello ed Arignano, in una posizione "mediana" tra i due**

sca, o indicasse invece un insediamento, o un borgo, distinto da quello.

Per cercare risposte soddisfacenti e credibili abbiamo seguito tre fonti informative: la raccolta di notizie mediante interviste a mombellesi viventi, la perlustrazione dei siti interessati, la ricerca di documenti presso gli archivi della diocesi di Pinerolo, del comune di Chieri e della parrocchia di Mombello.

Le conclusioni a cui siamo giunti ci permettono di dare per assodato che, con Villa Meana, si intende un piccolo borgo, un insediamento, situato su un'erta collina che svetta tra Mombello ed Arignano, in una posizione "mediana" tra i due. Nel punto più elevato di tale collina sorge una chiesetta campestre, attualmente denominata Madonna dei boschi. Purtroppo oggi l'edificio versa in pessime condizioni strutturali ed il tetto fatiscente non la protegge dalle intemperie. Le due coincidenze suddette ci hanno comunque permesso di ipotizzare che tale chiesetta potesse verosimilmente essere l'antica

(1) Su iniziativa di un gruppo di volontari (gli amici di San Lorenzo), con l'accorta ed intelligente regia di don Lorenzo Bertagna, allora parroco di Mombello, e con il sostegno del comune di Mombello, nel 2016 si è concluso un importante intervento di recupero della chiesa, sovvenzionato ed approvato dalla Sovrintendenza Regionale e dalla Curia torinese.

(2) Lo spunto iniziale ci è venuto da una relazione inedita di Silvio Bertotto del 1881, dattiloscritta poi da Patrizia Lucato e Francesco Deorsola, già sindaco di Mombello dal 1992 al 1997. Nelle pagine successive citeremo altri documenti in cui si fa riferimento a suddetta chiesa campestre, indicata per lo più come cappella.



La facciata della chiesa. Sono visibili brandelli del telo con cui è stato coperto il tetto per evitare infiltrazioni di acque piovane

S.M.V. di Villa Meana, alle dipendenze, fin dal XII secolo dell'abbazia di Pinerolo. La ricerca presso gli archivi prima citati ci ha permesso di verificare, senza ombra di dubbio, l'esattezza della nostra ipotesi iniziale. Ai riscontri documentali rinvenuti, aggiungiamo poi, con le necessarie cautele, notizie riportate nella citata relazione di Bertotto, informazioni ricavate da interviste di abitanti di Mombello ed alcune tracce rinvenute in loco, nel corso di nostre perlustrazioni.

Più voci ci hanno confermato che in due diverse località della zona interessata, attualmente indicate come Tetti Ca-

raglio e Campasso, dovevano essere presenti insediamenti. Con Tetti Caraglio si indica oggi una località, che dista poche decine di metri dalla chiesa della Madonna; una nostra accurata perlustrazione in loco ci ha permesso di individuare affioramenti di mattoni in cotto e un pozzo. Sempre da testimonianze di mombellesi abbiamo appreso che, nel corso degli scavi effettuati a metà novecento, per impiantare un vigneto per la cascina parrocchiale, proprietaria di 15 giornate di terreno circostante la chiesa, emersero numerose ossa umane. La presenza di un cimitero è confermata da documenti rinvenuti, che attestano seppellimenti effettuati presso la chiesa di Santa Maria di Villa Meana: nel faldone intitolato "Nozioni diverse sulla stato spirituale e temporale della parrocchia" è inclusa una relazione di una visita pastorale di Francisco Rorengo de Rorà del

19-6-1774, intitolata "*Decreta visitationis pastoralis loci Mombelli*". A pagina 1, capitolo I, al titolo "Delle Chiese", al punto II si scrive: Santa Maria della Concezione, anticamente parrocchia dove seppellivansi dei defunti(3). La stessa affermazione viene riportata nel 1837 dal prevosto di Mombello don Giovanni Battista Gorino, a pagina 1 della sua relazione stesa per la diocesi di Torino.

Nel registro dei morti dell'archivio parrocchiale di Mombello all'anno 1670, si legge: "*Andrea filius Bartolomei ac Marie jugalis ... obiit die 8 augusti ed die 9 sepultus in S. Maria Villameana*".

(3) La relazione prosegue con un elenco di interventi da svolgere e si scrive che "il cimitero è munito all'interno di un cancello di ferro, che va posto in sicurezza, se non si vuole che (i cadaveri) siano preda delle bestie selvatiche, entro sei mesi, sotto pena dell'interdizione dello stesso sacello; ordiniamo anche sotto la stessa pena che entro un anno la facciata del sacello e le pareti interne rovinata dalle fondamenta, siano rifatte e intonacate (*incrustentur*). L'icona dell'altare e il pallio dal quale la stessa immagine è coperta, che sono alquanto danneggiati, siano riparati decentemente entro un anno, e la pietra consacrata, entro un bimestre, sia riparata e sia avvolta in una nuova tela e tutto l'altare sia ricoperto da decenti tovaglioli, per non incorrere subito nella pena dell'interdizione dell'altare stesso".



Particolare del tessuto murario in una zona priva di intonaco. Si nota un'alternanza di pietre e mattoni

Per quanto riguarda l'insediamento del Campasso, è data per certa dalla "memoria storica" di Mombello, la presenza di abitazioni, una delle quali è sopravvissuta fino all'inizio del '900 ed è stata abitata da una famiglia, i cui discendenti, viventi, ricordano un "Michel dal Campass", nato nel 1828 e morto nel 1900, sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Mombello.

La fitta presenza di reperti da noi individuati in loco (mattoni, pietre lavorate, frammenti di tegole e di stoviglie) attesta la fondatezza della notizia, supportata inoltre da documentazione d'archivio. Sempre a detta di mombellesi viventi intervistati, nel territorio compreso tra tetti Caraglio e Campasso, in un'ampia valle declinante verso mezzogiorno, vi sarebbero stati dei non meglio identificati frati. Anche questa voce sembra trovare conferma in documenti reperiti presso l'archivio parrocchiale di Mombello: nella citata relazione di don Giovanni Battista Gorino del 1837, a pag. 6, punto 3, si scrive che "la cappella di San Lorenzo, una volta parrocchia con cimitero, anticamente possedeva una piccola vigna attigua, che fu, nel tempo dei padri benedettini, che avevano

un convento poco distante, data al romito, che colà abitava..." Abbiamo conferma dell'esistenza dei romiti insediati presso la chiesa di San Lorenzo, dal registro dei morti dell'archivio parrocchiale di Mombello, in cui si documenta, nell'anno 1670, che: " *Joannes Baptista Giletus Heremita santi Laurenti obiit die 19 Junij et die 20 sepultus in ecclesia S. Joannis Baptista*" e successivamente nel 1693 " *Joannes Paulus Ferrerius heremita S. Laurenti obiit die 17 september et die 18...sepultus fuit in ecclesia S. Joannes Baptista etatis sue anni quinquaginta quinque*".

Riepilogando dunque le conclusioni a cui siamo pervenuti, si può sostenere che Santa Maria di Villa Meana coincida con la cappella campestre attualmente denominata Madonna dei Boschi. A supportare tale ipotesi intervengono anche alcune relazioni di visite pastorali, che abbiamo potuto consultare presso l'archivio parrocchiale di Mombello. Certo tali relazioni sono state stese in tempi relativamente recenti, ma questo non necessariamente pregiudica la veridicità delle affermazioni ivi contenute.

Nella già citata *Decreta visitationis pastoralis loci Mombelli A.D. 1774-19-6* di



Vista interna

Francisco Rorengo de Rorà, a pag. 10 si legge *“Pro sacello sub titulo Conceptionis B.M.V. in regione dicta La Madonna, seu Villa Meana”*.

Che esistesse un cimitero nei pressi dalla chiesa è confermato, come abbiamo visto, oltre che dal ritrovamento di ossa in loco, da una serie di documenti già citati.

Più problematica appare la conferma storica di un borgo denominato Villa Meana, anche se l'esistenza di nuclei abitativi nei dintorni della chiesa risulta con tutta evidenza verosimile. Ai due già ripetutamente citati di tetti Caraglio e Campasso, si potrebbero aggiungere almeno altre due località, che per la loro dislocazione, sembrerebbe naturale che facessero riferimento alla chiesa di Santa Maria; si tratta di una ristretta valle pianeggiante ai piedi della collina della Madonna, dove una delle due località è indicata ancora oggi col toponimo Faiteria e l'altra, in cui esi-

ste tuttora un piccolo nucleo di case abitate, con quello di Prella. Tutta la zona è molto ricca di acque perenni sorgive, raccolte in alcuni stagni e in piccoli ruscelli.

Tra le testimonianze orali possiamo citare, quali semplici curiosità, alcune tradizioni giunte fino ai giorni nostri, che attestano, se non altro, un interesse della comunità mombellese per questo sito, caratterizzato da una cappella campestre: innanzitutto la festività dell'Immacolata Concezione, alla cui ricorrenza dell'8 dicembre, ci si preparava con una novena, seguita dalla celebrazione di una messa. Un'ancona seicentesca raffigurante la Madonna in mandorla, delimitata da una corona di angeli, è stata asportata dai ladri nel secolo scorso, poi sostituita nel 2003 da una tela di un locale pittore dilettante.

A confermare l'interpretazione del termine Meana con mediana, sembra concorrere la tradizione dei mombellesi, in auge fino agli anni sessanta del '900, di confrontarsi nel giorno del venerdì santo con gli arignanese in scontri verbali e fisici: in quell'occasione i giovani arditi di Mombello risalivano la collina della Madonna, suonando i corni e sfidando i vicini confinanti in scontri, che richiamano alla memoria le “battaglie” medievali, di cui



La chiesa ha rappresentato un punto di riferimento significativo per la vita sociale e religiosa dei mombellesi

parla A. Settia(4). Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre permane ancora viva a tutt'oggi la tradizione del falò, acceso a ridosso della cappella e (un tempo) attivato con sermenti rubati nei circostanti vigneti.

La chiesa in oggetto ha dunque rappresentato un punto di riferimento significativo per la vita sociale e religiosa dei mombellesi e questo può spiegare il fatto che attualmente l'edificio non presenti elementi che richiamino l'epoca e lo stile architettonico romanico. Nella già citata relazione di don Giovanni Battista Gorino a pag. 8 si afferma che Santa Maria dispone di una miserabile ancona (quella rubata nel '900) ed è sprovvista di tutto il necessario per celebrare la messa ed occorre quindi portare ogni cosa dalla Parrocchia (San Giovanni Battista).

Si sostiene però che, delle 4 cappelle campestri di Mombello, solo quella della Madonna dei boschi risulti strutturalmente stabile e decorosamente conservata, il che sottintende che nel corso dei secoli si fossero effettuati interventi e migliorie; possiamo tuttavia segnalare che il deterioramento dell'intonaco nella parete nord/est, lascia intravedere, nel tessuto murario, inserti di pietra arenaria, che sembrerebbero disposti in modo da creare una fascia orizzontale, ad un'altezza di circa 120 centimetri da terra.

Come spesso accade, la risposta ad un piccolo, ma (per noi) intrigante interrogativo, ne porta con sé altri e costituisce uno spunto per ulteriori indagini ed approfondimenti, almeno sui seguenti aspetti: definire con esattezza una datazione ed una cronistoria di Santa Maria



Vista di Mombello dalla chiesa

di Villa Meana, oggi Madonna dei boschi, acquisire notizie sull'omonimo borgo e sui siti di tetti Caraglio e Campasso, precisare storicamente la dipendenza delle chiese di Mombello dall'abbazia di santa Maria di Pinerolo, approfondire l'accertata presenza di monaci benedettini presso la località Campasso, verificare i rapporti intercorrenti tra tali monaci ed i corrispondenti di Pinerolo, proseguire nella ricerca d'archivio esaminando la documentazione esistente, soprattutto nella canonica di Mombello, ma ampliando anche lo sguardo presso l'archivio di stato di Torino, dove risulta siano confluiti documenti precedentemente giacenti presso l'abbazia di Pinerolo.

(4) A. A. Settia, *Lezioni casalborgonesi, Luoghi e persone di un vicino medioevo, Quaderni dell'università della terza età*, n. 3, Casalborgone 2017, pagg. 83-84, L'addestramento dei fanti: le battaglie, "finte battaglie... per coloro che non possedevano un cavallo si svolgevano finti combattimenti... vinceva chi riusciva a cacciare il nemico dal campo... queste consuetudini sono giunte fino ai nostri giorni..."

Un supplemento di indagine condotta presso la Biblioteca Civica di Asti e presso la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico di Pinerolo, ci ha permesso di consultare documenti che hanno confermato le nostre ipotesi su Santa Maria di Villameana, in particolare in merito alla sua datazione antica ed alla sua dipendenza dall'abbazia di Santa Maria di Pinerolo. Abbiamo infatti preso visione presso l'archivio storico di Pinerolo di un documento del 1064 della contessa Adelaide di Susa, col quale sostanzialmente veniva fondata l'abbazia e le venivano concessi notevoli possedimenti in terreni, chiese, abitati e benefici. Nel dettagliato elenco di tali concessioni non compare la nostra chiesa di Santa Maria, che invece troviamo in una bolla di Callisto II, del 1122, con la quale il papa confermava il possesso dei beni e dei privilegi dell'abbazia(5). Si può dunque ragionevolmente dedurre che Santa Maria di Villameana sia diventata possedimento dell'abbazia di Pinerolo, nel lasso di tempo intercorrente tra il 1064 ed il 1122. Per il momento non siamo in grado di indicare uno specifico documento di assegnazione della nostra chiesa, che ricompare tuttavia in una bolla di Innocenzo II, del 13 maggio 1139, di cui abbiamo preso visione presso suddetto archivio(6). Analogamente in un documento emesso nel 1238 dall'imperatore Federico II, si riconoscono i beni dell'abbazia e nell'elenco dei possedimenti viene riconfermata Santa Maria della Frasca.

Va precisato che in tutti i documenti citati la chiesa viene denominata Santa Maria della Frasca, con riferimento quindi alla sua appartenenza all'abitato di Mombello e solo in un secondo tempo verrà indicata come Santa Maria di Vil-



La chiesa immersa nel verde vista dal piazzale del municipio

lameana. La nostra ipotesi è che si tratti comunque della stessa chiesa, che nel corso dei secoli (ma non sappiamo con esattezza quando) abbia assunto tale denominazione per distinguersi dall'abitato di Mombello della Frasca. A conferma di tale ipotesi intervengono infatti relazioni di visite degli abati di Pinerolo, che in secoli successivi indicavano con entrambe le denominazioni la chiesa stessa. Citiamo ad esempio la relazione del 25 luglio 1591 dell'abate Tritonio, che scrive: "Visita alla chiesa di Mombello della Frasca. Il rev. Abate, per il compimento della visita apostolica, visitò la parrocchiale di Mombello della Frasca, in altro momento detta Villa Meana, di collazione dell'abbazia di Pinerolo". Analogamente il 26 giugno 1647 il vicario abbaziale Carlo di San Lorenzo ispezionò la chiesa di San Giovanni Battista (attuale parrocchia di Mombello) e nella sua relazione compaiono riferimenti alla cappella di San Lorenzo ed alla chiesa di Santa Maria di Villameana.

(5) Città di Pinerolo - Archivio Antico, categoria I, n. 21, Papa Callisto II conferma i beni e privilegi dell'abbazia S. Maria di Pinerolo, 28 dicembre 1122. Al n. 44 dell'elenco, si legge "Sancte Marie de frasca".

(6) Città di Pinerolo - Archivio Antico. Papa Innocenzo II conferma i beni e privilegi dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo, 13 maggio 1139. Al n. 42 dell'elenco, si legge nuovamente "Sancte Marie de frasca".

IL LAVA tappeti

SCEGLI
QUALITÀ & GARANZIA
CON CURA

Il nostro servizio:



Ritiro. Il nostro incaricato ritira direttamente a casa tua e al piano il tuo tappeto. Lo inserisce in un imballo dedicato a garanzia di una totale sicurezza.



Pulitura. La pulizia del tappeto avviene nel nostro laboratorio con detergenti professionali. Il processo di asciugatura avviene lentamente con la corretta areazione.



Sanificazione. Il nostro trattamento avviene nel nostro laboratorio, usando prodotti specifici allo scopo di ottenere il miglior risultato possibile senza danneggiare i vostri tappeti.



Riconsegna. In una settimana il tuo tappeto, pulito e profumato, sarà di nuovo a casa tua.

Al prezzo lancio di =

50 euro



Prenota ora
www.illavatappeti.it

Per informazioni **011-9446931**

PISTAAA!

LA BLUE WAY PIEMONTESE

PUMS - PIANO URBANO DELLA MOBILITÀ SOSTENIBILE

Il piano della mobilità ciclistica
BICIPLAN della città metropolitana

Questo dossier è stato redatto sulla base dello studio condotto per conto della Città Metropolitana di Torino da Decisio(1), uno dei principali istituti di ricerca e consulenza sociale ed economica che opera nel settore delle politiche territoriali, sociali, ambientali e dei trasporti. Ambito di lavoro di punta di Decisio è quello delle analisi territoriali per la ciclabilità.

Il gruppo di lavoro è formato da Cinzia Barella urbanista, Edoardo Campisi economista dei Trasporti, Matteo Jarre ingegnere, Elena Pedon responsabile Mobilità Sostenibile, Mariapaola Ritrovato urbanista





Il programma punta alla valorizzazione dei poli attrattori del territorio, come istituti scolastici, aree industriali e commerciali, poli sanitari, culturali, e strutture per la ricettività turistica

Il Biciplan Metropolitano è uno strumento previsto dalla Legge 2/2018 art. 7, per la corretta ed efficace programmazione degli interventi finalizzati ad incentivare l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto quotidiano, ricreativo e turistico su scala sovracomunale.

È parte del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile e concorre ad un positivo sviluppo ciclistico del territorio tramite la definizione di:

1. una **rete ciclabile** (sistematica e turistica) frutto di una proposta condivisa con il territorio ed integrata con i piani e progetti delle diverse scale territoriali d'interesse (non solo nazionale ma anche locale);
2. un **sistema di intermodalità, tra bicicletta e trasporto pubblico ferroviario e stradale;**
3. un programma di azioni e interventi per incentivare scelte di mobilità coerenti con gli obiettivi di piano e per favorire la creazione di progetti integrati di territorio;
4. un sistema di governance, dal monitoraggio degli interventi alla definizione delle modalità di gestione dei progetti.

A seguito del primo incontro di avvio dei lavori, svoltosi il 30 settembre 2022, la Città Metropolitana ha condotto una prima indagine conoscitiva, da completare a seguito degli incontri con il territorio.

L'incontro con il Comune di Chieri si è svolto il 23 marzo 2023.

Il risultato atteso è una proposta di corridoi ciclabili metropolitani e di nodi del bike-to-rail.(2)

La strategia del Bike-to-rail

Il programma Bike-to-rail prevede lo sviluppo di un'estesa rete di infrastrutture ciclabili, che colleghi i centri abitati alle stazioni ferroviarie e ai nodi di interscambio, per favorirne l'accessibilità anche dalle zone decentrate e da parte delle diver-

se categorie di utenza, in coerenza con i principi dell'Universal Design.(3)

Il programma punta alla valorizzazione dei poli attrattori del territorio, come istituti scolastici, aree industriali e commerciali, poli sanitari, culturali, e strutture per la ricettività turistica.

La Città metropolitana ha messo a disposizione del territorio un milione di euro di fondi ministeriali assegnati per il programma e destinati esclusivamente alla progettazione di fattibilità tecnico-economica. I Comuni e le Unioni di Comuni (esclusa la Città di Torino, già interessata da altri finanziamenti) hanno avuto la possibilità di presentare domanda entro il 31/03/2023, per un finanziamento massimo di 150.000 euro per zona omogenea.

Criteri di selezione

I criteri di identificazione degli itinerari tra i poli attrattivi e di interscambio ed i centri abitati puntano a limitare al massimo le deviazioni dalla linea d'aria tra i due punti da collegare o dalla via di collegamento diretta più breve.

In particolare, le tipologie ammesse comprenderanno:

- ◆ La pista ciclabile in sede protetta con dimensioni minime standard di 2,5 metri e necessariamente dotate di un separatore fisico dalla carreggiata stradale di almeno 50 cm.
- ◆ Percorso ciclopedonale: si contraddistingue per l'uso promiscuo ciclabile-pedonale; per questa tipologia si prevede un uso prevalentemente urbano, in tratti dove la separazione tra flusso ciclabile e pedonale può rendersi non auspicabile.
- ◆ Corsia ciclabile: in ambito urbano, per le carreggiate con una dimensione tale da consentirne l'inserimento a norma di legge (minimo 1,5 per parte - DM 557/1999).
- ◆ Una variante, sempre in ambito urbano, è selezionata per le carreggiate stradali insufficientemente ampie per ospitare una corsia di dimensioni standard.
- ◆ Viene così collocata una corsia di dimensioni inferiori che le autovetture possono parzialmente invadere (riferimento legislativo: DL 76/2020).
- ◆ Percorso promiscuo con veicoli: alternativa alla corsia ciclabile su sede promiscua, la strada ciclabile non prevede l'inserimento di corsie segnalate a terra ma di semplici pittogrammi che segnalano al veicolo la condivisione della corsia con le biciclette. Il limite di velocità della strada diventa 30 km/h (riferimento legislativo: DL 76/2020 e relative modifiche al CdS).

In generale, le tipologie infrastrutturali, dovranno essere calibrate sulla base dei contesti insediativi, in primis l'ambito urbano o extraurbano, attraversati dagli itinerari, e tener conto delle seguenti indicazioni:

- ◆ Strade urbane in centro storico, ZTL, residenziale o extraurbane a basso traffico: si può prediligere il percorso promiscuo con veicoli, eventualmente

introducendo adeguate misure di abbattimento delle velocità.

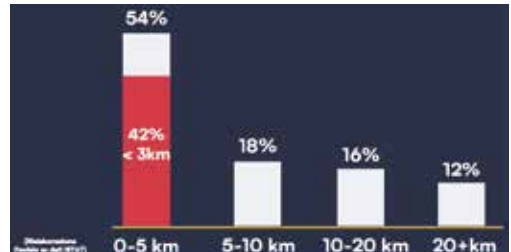
- ◆ Strade urbane con traffico: si può prediligere la realizzazione di corsie ciclabili in carreggiata.
- ◆ Strade Extraurbane con traffico: da prevedere un percorso in sede protetta (ciclabile in sede propria o percorso ciclopedonale)

Perché e come rendere più ciclabile il nostro territorio

Il potenziale per la ciclabilità nell'area della città metropolitana (CMTO) è enorme: il 54% degli spostamenti che si effettuano sono inferiori a 5 km e solo il 5% di essi viene effettuato con la bicicletta.



Fig. 1. - Potenziale per la ciclabilità in CMTO



Se si parla di **bicicletta** si pensa solitamente ad un mezzo per i bambini, alle gite domenicali fuori porta, oppure all'ambito sportivo del ciclismo, mentre parlare di **ciclabilità** significa concepire la bicicletta come un mezzo di trasporto a tutti gli effetti, ad un'evoluzione del modello di mobilità, che si collega anche ad un certo modello di sviluppo economico.

Il concetto di ciclabilità coinvolge scelte che modificano il modo in cui ci spostiamo, richiede di pensare a come rendere un territorio più ciclabile, a fronte delle problematiche della mobilità che ogni giorno ci troviamo ad affrontare.



Fig. 2. - L'approccio integrato di DECISIO

Occorre guardare anche a quello che stanno facendo gli altri Paesi, poiché la prospettiva non è solo locale, ma ci sono progetti in Piemonte, in Italia e in Europa.

Vediamo dunque quali sono i validi motivi per modificare il modo in cui ci spostiamo tutti i giorni, analizzando le conseguenze negative delle nostre abitudini di spostamento.

“Bisogna usare meno l'auto perché inquinata“:

si tratta di un'affermazione che di per sé lascia il tempo che trova...

Iveicoleletricisonoquindilasoluzione?



Sarebbe come dire che ad un problema corrisponde un'unica soluzione?

Ma è davvero così?

Altro aspetto da considerare è quanto sia pericoloso il nostro sistema di trasporto: le statistiche parlano di 1.3 milioni di morti a e tra 20 e 50 milioni di feriti gravi all'anno, il che fa degli incidenti stradali la principale causa di morte per chi ha tra 5 e -29 anni (fonte: World Health Organization).

Questo equivale a dire che il nostro sistema di trasporto ha ucciso nel ventesimo secolo più persone della Seconda Guerra Mondiale (> 60 milioni).

Il sistema dei trasporti, come ormai tutti sappiamo, ha poi un forte impatto sull'inquinamento dell'aria e sul cambiamento climatico, con danni agli habitat e



Il nostro sistema di trasporto ha ucciso nel ventesimo secolo più persone della Seconda Guerra Mondiale (> 60 milioni)



Fig. 3. - I costi della mobilità in automobile.

agli ecosistemi: la congestione da traffico, la perdita di tempo, il rumore sono fonte di malessere psico-fisico.

A Torino chi si sposta in automobile perde circa 90 ore all'anno nel traffico (fonte: TomTom Index 2021).

Ogni km percorso in automobile è spesso un costo per la collettività, per gli effetti negativi del traffico sulla salute e il benessere delle persone e soprattutto per gli impatti sulla sicurezza.

Una società in cui si pedala di più gode di diversi benefici, prima di tutto per gli effetti sulla salute dovuti all'aumento di attività fisica.



Una società in cui si pedala di più gode di diversi benefici, prima di tutto per gli effetti sulla salute dovuti all'aumento di attività fisica

Cosa rende una persona fisicamente attiva?

150 – 300 minuti alla settimana di attività fisica moderata, che corrisponde a circa 7.5 –15 km/giorno in bici o 3.5 – 7 km/giorno a piedi, comporta una riduzione del 20-30% della mortalità per tutte le cause e dell'incidenza di molte patologie fisiche e psicologiche (secondo i dati WHO). Questo si traduce in risparmi diretti sul sistema sanitario:

meno malattie, o malattie meno gravi, aspettativa di vita più elevata, aumento della qualità della vita (più anni di vita senza malattia), aumento della produttività lavorativa.

Ogni km percorso in bicicletta o a piedi si traduce in un beneficio per la collettività, per il numero di impatti evitati e per l'aumentata attività fisica.

Il fenomeno del cicloturismo

Il tema della ciclabilità è legato anche a importanti ricadute economiche: ad esempio, è stato stimato che 1 km di pista ciclabile in Trentino genera un volume di affari medio di circa 338.000 € in spesa turistica.

E 1 km di pista ciclabile costa tra i 50.000 e i 500.000 € di spese di costru-

zione una sola volta e circa 5.000 €/anno di manutenzione (fonte: dati ISNART 2020).

Analogamente, anche gli impatti a livello sociale e relazionale della ciclabilità sono notevoli: le relazioni fra le persone sono ostacolate in condizioni di traffico pesante (per lo più una singola persona occupa un'automobile) e maggiormente favorite da situazioni di traffico più leggero.

Ecco, dunque, diversi buoni motivi per modificare il modo in cui ci spostiamo tutti i giorni; **un territorio più ciclabile è un territorio:**

- **più sano**, grazie all'aumento di attività fisica quotidiana;
- **più sicuro**, grazie alla riduzione degli incidenti stradali;
- **più egualitario** offrendo soluzioni di trasporto economiche anche alle persone in difficoltà;
- **più produttivo**, poiché stimola la creazione di posti di lavoro "green" e riduce la congestione del traffico;
- **più sostenibile**, grazie alla riduzione delle emissioni di gas serra e degli inquinanti locali.

Le strategie di sviluppo a livello europeo puntano a raddoppiare i km delle ciclabili in Europa: prende forma la EU Cycling Strategy, che coinvolge già 10 città europee (Fig. 4).



È stato stimato che 1 km di pista ciclabile in Trentino genera un volume di affari medio di circa 338.000 € in spesa turistica

Il MIMS – Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile, ha approvato nell'autunno 2022 il Piano Generale della Mobilità Ciclistica urbana ed extraurbana che per tutti i capoluoghi di provincia prescrive:

- Biciplan approvato entro 2024;
- +20% di spostamenti in bici;
- +36% di densità delle piste ciclabili;
- dotazione di sosta ciclabile nei principali poli attrattori e in tutte le principali stazioni ferroviarie;
- Monitoraggio e verifica annuale del raggiungimento degli obiettivi.

I finanziamenti previsti nel piano sono:

- 200 milioni di € destinati a percorsi per la mobilità sistemica (circa 550-600 km nel quinquennio 2022-2026);
- 400 milioni di € per ciclovie turistiche (nel quinquennio 2022-2026).

Fig. 4. - Le città della EU Cycling Strategy.





Il **Piano Regionale della Mobilità Ciclistica** (PRMC) disciplina l'intero sistema ciclabile regionale, definendo:

1. la rete ciclabile regionale, con gli indirizzi per le reti ciclabili urbane, extra-urbane e turistiche;
2. il sistema di interscambio tra la bicicletta e gli altri mezzi;
3. la realizzazione di azioni di comunicazione, educazione promozione dell'uso della bici;
4. gli obiettivi programmatici che riguardano la realizzazione e la gestione della rete.



Gli obiettivi principali sono:

1. Aumentare la quantità e la qualità degli spostamenti in bicicletta, passando dalla quota del 3.5% di oggi all'8% nel 2030 e al 17% nel 2050;
2. Aumentare l'attrattività cicloturistica della regione;
3. Eliminare gli scontri mortali al 2050;
4. Ridurre l'inattività fisica del 15%.

La rete d'interesse Regionale

La rete regionale di interesse comprende 27 itinerari turistici per un totale di circa 3.000 km suddivisi in 4 cluster per la mobilità sistemica. Nel PRMT sono individuati circa 250 km di piste 'superciclabili', utili per il pendolarismo dei bacini di mobilità pendolare.

Le reti superciclabili di collegamento rappresentano reti per la mobilità quotidiana, caratterizzate da elevati standard di sicurezza, comfort e tali da consentire rapidità di spostamento.

Le reti utilizzate per turismo, sport e piacere costituiscono anche un mezzo su cui fare leva per il recupero e la valorizzazione del patrimonio infrastrutturale esistente, con attenzione alla protezione dell'ambiente.



Le reti utilizzate per turismo, sport e piacere costituiscono anche un mezzo su cui fare leva per il recupero e la valorizzazione del patrimonio infrastrutturale esistente, con attenzione alla protezione dell'ambiente



la bicicletta va concepita come estensione del Trasporto Pubblico. Per garantire l'intermodalità è necessario il potenziamento dell'interscambio bici-bus presso le fermate e Movicentri.



Fig. 5 - La rete turistica regionale

Quando poi si parla di ciclabilità diffusa, occorre tenere conto di diverse misure: non solo il 'limite 30', ma anche misure fisiche di calmierazione del traffico, che al contempo possano rendere i luoghi più piacevoli e vivibili.

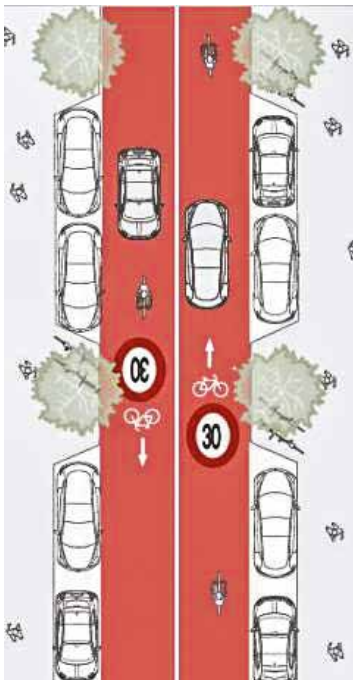
Secondo le Linee Guida Progettuali (LGP), la bicicletta va concepita come estensione del Trasporto Pubblico. Per garantire l'intermodalità è necessario il potenziamento dell'interscambio bici-bus presso le fermate e Movicentri. Sarebbe importante la sperimentazione di servizi di portabici sulle linee bus di media-lunga percorrenza dove è assente il servizio ferroviario.

Inoltre, è importante la presenza di velostazioni presso i nodi su ferro, di servizi e infomobilità (e.g. MaaS) e l'attuazione di politiche di supporto e agevolazione.

La Linea Guida Cicloposteggi

È una Linea Guida che fornisce un supporto progettuale a tutti i territori che vogliono dotarsi di velostazioni nei nodi principali e si basa su:

1. La definizione del fabbisogno;
2. la tipologia di impianto;
3. indicazioni sulla realizzazione, l'esercizio e la segnaletica di comunicazione circa gli impianti esistenti.



I piani e i progetti che sono in corso in Piemonte, in Italia e in Europa, per rendere i territori più ciclabili, poggiano essenzialmente su criteri di:

1. Continuità
2. Sicurezza
3. Accessibilità
4. Priorità.

1. Continuità

Richiede di progettare itinerari continui, diretti e lineari, che prediligano il collegamento più breve fra i poli attrattori.



2. Sicurezza

Per offrire sicurezza ai ciclisti occorre agire sia a livello infrastrutturale, sulla mancanza effettiva di sicurezza, sia sulla percezione oggettiva del pericolo.

Quando un percorso ciclabile incontra o attraversa spazi dove si muovono mezzi con massa e velocità maggiori, è necessario introdurre misure fisiche di limitazione delle velocità veicolari.

Inoltre, la condivisione di spazi è attuabile in quei contesti locali che lo permettano, tramite l'inserimento di misure di moderazione del traffico.

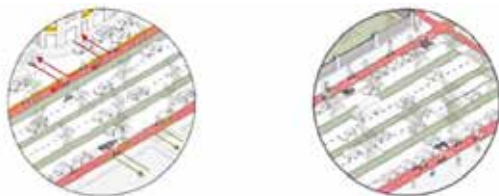
Lungo gli assi trafficati a scorrimento veloce è necessaria una separazione fisica che riduca la possibilità di conflitti.



3. Accessibilità

Per garantire la massima fruibilità, i percorsi ciclabili devono essere raggiungibili comodamente e permettere a chi è in bicicletta di raggiungere agevolmente la sua destinazione.

Una pista ciclabile vede il massimo grado di accessibilità quando è posta sul margine destro della carreggiata, sul lato esterno del marciapiede.



In questo modo:

- il percorso è raggiungibile (e a sua volta serve) direttamente gli edifici;
- i ciclisti possono svoltare facilmente nelle vie laterali o raggiungere la pista da queste ultime.

Dove gli spazi stradali disponibili sono più ampi è consigliabile l'inserimento di una pista su entrambi i lati della carreggiata, per permettere l'accesso agli edifici e alle vie trasverse su entrambi i lati. Se gli spazi lo consentono, la realizzazione di una pista bidirezionale da entrambi i lati garantisce il più alto livello di accessibilità permessa su ogni lato e da ogni direzione.

4. Priorità

Continui arresti e ripartenze riducono le velocità e aumentano i tempi di viaggio. Per aumentarne la competitività, occorre dare priorità al traffico ciclabile rispetto a quello veicolare.

Riconoscibilità

Rendere i percorsi superciclabili immediatamente riconoscibili, sia per il ciclista che per gli altri utenti della strada, ricorrendo a colorazione dell'asfalto e ad apposita segnaletica, è un altro aspetto molto importante.



Identità: il sistema di cartellonistica di indirizzamento può assumere una valenza comunicativa, se studiato in maniera unica e identitaria per l'intero territorio.

Uniformità: per favorirne l'utilizzo, occorre rendere ben riconoscibili gli itinerari ciclabili. Il ricorso ad una segnaletica orizzontale dedicata e all'asfalto colorato permette di associare determinati spazi alla circolazione in bicicletta.

Segnaletica: la presenza di segnaletica di direzione capillare, uniforme e di facile leggibilità rende i percorsi più riconoscibili e quindi facili da usare.

In sintesi, il Biciplan è quindi lo strumento che persegue gli obiettivi della legge e definisce gli obiettivi, le strategie e le azioni per promuovere e intensificare l'utilizzo della bicicletta, per programmare gli interventi sulla rete ciclabile e per organizzare il coordinamento degli sforzi pubblici.

È anche lo strumento di pianificazione previsto dalla Legge 2/2018 per 'Governare gli interventi nel territorio in linea con le strategie del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) favorendo un approccio sinergico e superando la frammentazione locale'.

La redazione dei Biciplan si rende obbligatoria per tutte le Città Metropolitane (entro il 2024, da PGMC).

Le aree di intervento previste sono:

- infrastrutture e servizi
- comportamenti
- governance.



La ciclabilità ha il potenziale per trasformare un territorio e la sua economia e tutte le maggiori città metropolitane europee si stanno muovendo in questa direzione

Infrastrutture e servizi

Gli interventi su infrastrutture e servizi permettono la definizione di una rete ciclabile metropolitana integrata, il potenziamento dell'intermodalità e la creazione di un sistema integrato di servizi per il ciclista e cicloturista.



Comportamenti

Sui comportamenti si può intervenire, ad esempio, con l'azione di predisporre al cambiamento mediante interventi di Educazione & Formazione nelle aziende, negli istituti scolastici, etc.



Inoltre, può essere efficace premiare il cambiamento, mediante la creazione di sistemi di incentivazione come il bike2work o altri.

È poi importante raccontare il cambiamento e comunicare i benefici della ciclabilità per sensibilizzare la cittadinanza.

Governance

In termini di governance occorre favorire le sinergie tra enti pubblici e soggetti privati, individuare modelli virtuosi di attuazione e gestione degli interventi e verificare i risultati degli interventi per misurarne l'efficacia con programmi di monitoraggio specifici e realistici.



Conclusioni

La ciclabilità ha il potenziale per trasformare un territorio e la sua economia e tutte le maggiori città metropolitane europee si stanno muovendo in questa direzione.

Piani e politiche a livello italiano e regionale supportano e prescrivono il sostegno alla diffusione della ciclabilità.

Per rendere la ciclabilità la scelta più ovvia bisogna lavorare sugli spazi pubblici di mobilità; il Biciplan renderà il territorio capace di ricevere finanziamenti e realizzare progetti concreti.

Riferimenti bibliografici

1. <https://decisio.nl/it/>
2. http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/trasporti-mobilita-sostenibile/dwd/pums/Rapporto_Bike_to_rail_zone_5_6.pdf
3. https://it.wikipedia.org/wiki/Universal_design
4. <http://www.torinometropoli.it/cms/trasporti-mobilita-sostenibile/pums/pums-piano-approvato-2022/biciplan/biciplan>
5. DECISIO_PRESENTAZIONE_2023_03_17
6. META_PRESENTAZIONE_2023_03



DISTRETTO DEL CIBO
del Chierese-Carmagnolese

WWW.DISTRETTODELCIBODELCHIERESEECARMAGNOLESE.IT

IL DISTRETTO DEL BUON CIBO



La vicenda di Alberto Radicati

Ritornare a Passerano, settant'anni dopo

Dario Rei



Il Radicati di Franco Venturi*

Nel 2024 sono 70 anni dalla pubblicazione – 1954 – della biografia di Alberto Radicati di Passerano, scritta da Franco Venturi e riedita nel 2005: *Alberto Radicati di Passerano*, a cura di S. Berti, Utet Libreria, 2005.

Durante la guerra, con la moglie Glioli Spinelli, sorella di Altiero, Venturi aveva intrapreso una prima traduzione italiana di opere del conte Radicati di Passerano scritte in francese. Al ritorno da Mosca, dove dal '47 al '50 fu addetto culturale dell'Ambasciata italiana di Manlio Brosio, tornò ad occuparsi della vicenda umana, intellettuale, politica e religiosa di Radicati, avvalendosi di biblioteca e documenti conservati nel castello di famiglia. Uscì da Einaudi nel 1954 un "capolavoro della storiografia", antesignano di una serie di studi che approfondirono le vicende umane e il profilo culturale della figura di Radicati giungendo fino ad oggi. Del 2023 è infatti la ristampa con traduzione della *Dissertazione filosofica sulla morte*, un pamphlet del 1732 che rivendicava la libertà di porre fine alla propria vita e la piena naturalezza di tale scelta.



Radicati si lasciò coinvolgere nella disputa tra la comunità rurale e il ceto signorile cui apparteneva ed inopinatamente si schierò dalla parte della comunità rurale



Radicati e Vittorio Amedeo II

Il giovane Conte (era nato nel 1698) dopo un primo infelice e precoce matrimonio di interesse nobiliare, morta la moglie, aveva contratto in Francia le sue seconde nozze con una donna di piccola nobiltà del Delfinato, di famiglia forse in passato ugonotta. Era ritornato nel 1721 con la nuova consorte nelle sue tenute di Passerano nel pieno delle riforme di Vittorio Amedeo II, il nuovo Re di Sardegna, che avvertiva la necessità di limitare i poteri della nobiltà feudale e del clero. Il Re aveva proceduto alla avocazione dei feudi non sorretti da sufficienti titoli di possesso e con la istituzione della Congregazione di Carità aveva demandato l'assistenza ai poveri all'autorità politica civile, in contrapposizione alle tradizioni comunitarie e caritative a base ecclesiastica e parrocchiale. Ne derivarono conflitti e tensioni, che Passerano arricchì di una sua interminabile lite fra gli aristocratici e la comunità contadina circa l'uso delle chiese del paese – quella parrocchiale di San Pietro

A

Philosophical Dissertation

UPON

DEATH.

COMPOSED

For the CONSOLATION of the
UNHAPPY.

By a FRIEND to TRUTH.

*Bona loco res humana sunt, quod nemo nisi vitio
suo miser est. Placet? Vive. Non placet?
Licet tibi reversi unde venisti. Seneca in Epist.*

LONDON:
Printed for and Sold by W. MEARS, at
the Lamb on Ludgate-Hill.

M DCC XXXII.

[Price One Shilling and Sixpence.]

La Dissertazione filosofica sulla morte, opera di Alberto Radicati di Passerano, pubblicata a Londra nel 1732.

e Paolo o quella signorile di Santa Marta incorporata nel Castello - basata sul puntiglio (che direbbe di colore manzoniano chi ricordi la vicenda di Fra' Cristoforo) del salire o scendere dal castello verso la chiesa della parrocchia o viceversa in occasione delle funzioni religiose.

Radicati si lasciò coinvolgere nella disputa tra la comunità rurale e il ceto signorile cui apparteneva ed inopinatamente si schierò dalla parte della comunità rurale, anche se la decisione giudiziaria torinese fu, come prevedibile, a favore degli aristocratici. Radicati lasciò allora Passerano, per stabilirsi nel 1723 al borgo storico di Casalborgone (oggi Leu) in un palazzo di sua proprietà, frequentando nel contem-

po la corte torinese dei Carignano. Da parte sua Vittorio Amedeo II trovò nel giovane conte qualche idea, acquisita in viaggi e contatti fuori del Piemonte, che forniva argomenti di critica al potere temporale del Papa utili a svolgere in senso giurisdizionalista i rapporti del Regno sabauda con Roma. La posizione di Vittorio Amedeo II fu improntata sempre a simili preoccupazioni: non suscitare movimenti e scismi e servirsi politicamente degli strumenti che le discussioni teologiche potevano fornirgli. Tuttavia fin dal 1718, secondo Venturi, il ventenne Radicati si era orientato verso un approccio dissidente alla Sacra Scrittura, che faceva netta distinzione fra Antico e Nuovo Testamento e dava di quest'ultimo un'interpretazione metaforica e quietistica. Le sue idee politico-religiose si ponevano nel solco di un libero pensiero di stampo deistico, che auspicava un ritorno alla vera legge di natura antecedente lo status naturae lapsae. Muovendo da una visione comunitaria e religiosa della vita associata, Radicati non

esitò a estendere la sua istanza critica anche all'autorità civile, in quanto lontana dall'eguaglianza originaria tra gli uomini propria dello stato di natura. Su tale posizione, che sfociava nella negazione di ogni autorità, nell'abolizione del diritto di proprietà e nella richiesta di messa in comune dei beni, con tutta evidenza il sovrano non intendeva, né poteva seguirlo. Le posizioni di Radicati venivano ad ingerirsi negativamente nel processo di conciliazione in corso fra Corte sabauda e Curia romana, che avrebbe condotto nel 1727 al primo accordo sul Concordato. Radicati con la sua fama di eterodosso, diventava una presenza scomoda per il sovrano, per la nobiltà, per la sua stessa famiglia.

In esilio

Sottoposto a crescenti tensioni nel suo ambiente nobiliare, e a minacce inquisitoriali per sospetto di eresia, Radicati lasciò il Piemonte in volontario esilio, contro un esplicito divieto del Sovrano ai nobili di lasciare il paese senza il suo consenso e con richiesta perentoria di rientro. Giunto a Londra, compose e fece stampare un testo, che intendeva rendere chiari al Re i motivi della sua fuga; il Manifesto, inviato sollecitamente a Corte, sottoposto a minuzioso esame dei magistrati su incarico del Re venne giudicato “scandaloso, ripieno di proposizioni ereticali, sacrilego e iniquo”.

Radicati privo di mezzi era già rimasto solo, lasciato dalla moglie e dal servitore, Lorenzo Ferrero (“non piacendomi più di star [a Londra] son tornato negli Stati di S. M. e son ritornato a Passerano mia patria” - dichiarazione 7 gennaio 1727). Cominciò la composizione definitiva dei *Discours*, di cui aveva probabilmente portato da Torino un testo manoscritto e scrisse una lettera dedicatoria al Re, che ne servisse da Prefazione; inviò la cassetta diplomatica, contenente il manoscritto completo dei Discorsi e la lettera dedicatoria da Londra a Parigi. Il testo giunse a Torino nel 1729, portatovi dal domenicano François Mellet, professore dell'Università rinnovata da Vittorio Amedeo II. Il Re, venuto a conoscenza del contenuto di quel manoscritto, non tardò a esprimere la sua riprovazione per la temerarietà di chi ha voluto “indirizzarci un'opera di questa natura, che lo rende indegno della nostra protezione” (lettera 20 novembre 1729 all'ambasciatore a Londra). La totale ripulsa regia giunse al divieto all'ambasciatore sabauda a Londra di avere contatti con l'esule, di fatto una condanna al bando perpetuo.

A Londra ormai trentenne Radicati avviò una carriera di libero opinionista e nel giro di pochi anni compose e fece stampa-

re una nutrita serie di opuscoli e libelli in materia di religione e politica. Ebbe modo di pubblicare una “Storia dell'abdicazione di Vittorio Amedeo II re di Sardegna”, che ottenne un certo successo di opinione dovuto al clamore suscitato dalla vicenda di una abdicazione seguita dal tentativo di recuperare il trono abbandonato. All'opposto, la pubblicazione del pamphlet sul diritto al suicidio fece scandalo e determinò l'imprigionamento dello stampatore e dell'autore, che Il vescovo anglicano di Londra Gibson dipingeva come “una minaccia all'ordine pubblico e al governo civile”. Al pagamento di una cauzione liberatoria dal carcere si aggiunse nel gennaio 1735, sotto Carlo Emanuele III, la definitiva confisca in Piemonte dei beni già in precedenza sequestrati. A Radicati non rimase che proseguire la sua attività in condizioni via via più penose. Aveva lasciato l'Inghilterra per l'Olanda e nel 1736 a Rotterdam pubblicò il *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes*, contenente i *Douze Discours Moraux, Historiques et Politiques*, oggi disponibili in italiano. Una precedente edizione stampata a Londra nel 1734 venne ristampata nel 1737 con un titolo riassuntivo della sua vicenda (una manchette



A Londra avviò una carriera di libero opinionista e nel giro di pochi anni compose e fece stampare una nutrita serie di opuscoli e libelli in materia di religione e politica

editoriale di grido per così dire): *Twelve Discourses, Moral, Historical and Political. By Albert Count de Passeran, To which are prefixed the AUTHOR's motives for writing these DISCOURSES; for which his Estate and whole Substance were confiscat'd and himself condemn'd to be burn'd alive.*

Muore all'Aja il 24 ottobre del 1737, neppure quarantenne, dopo un tentativo di conversione operato da due pastori della Chiesa calvinista riformata. La Corte di Torino riceve dal suo ambasciatore la notizia che *"le Comte Passeran qui s'etoit retiré dans ce pais est mort dans cette ville le mois passé, réduit a telle misère qu'il n'a pas laissé de quoy se faire enterrer"*.

Spirito pubblico tra Piemonte ed Europa

L'opera del Conte Radicati conobbe un ritorno di fortuna nella stagione rivoluzionaria fra il 1796 e il 1799, quando il fragile involucro statuale di Vittorio Amedeo III fu travolto dall'avvento dei Francesi, in quella che Edoardo Calandra avrebbe poi definito "la bufera". Alla Restaurazione il Regno si limitò a ripristinare un gretto formalismo politico e devozionale, refrattario a ogni soffio di idee liberali. Nell'Ottocento Radicati subirà un sostanziale oblio, interrotto da voci erudite ed ostili; e solo nel XX secolo la sua voce tornerà ad essere intesa attraverso Piero Gobetti, che tra il '23 e '24 pubblicando sulla rivista romana degli evangelici *"Conscientia"* una serie di oltre venti articoli, dedicò a Radicati, sotto il titolo *Riformismo e anticlericalismo nel settecento: Radicati*, due scritti apparsi sul n. 35 (1 settembre 1923) e n. 36 (8 settem-



Nel XX secolo la sua voce tornerà ad essere intesa attraverso Piero Gobetti

bre 1923). Gobetti – diretto precedente dell'interesse di Venturi - vede in Radicati "il primo illuminista della penisola. Giannone, Verri, Beccaria sono anticipati". Gobetti aveva dedicato la sua tesi di laurea alla filosofia politica di Vittorio Alfieri ed in effetti non mancano le analogie fra le vicende dei due aristocratici, del primo e secondo Settecento, entrambi in rotta con la società di corte in cui parevano destinati ad inserirsi, esuli dal Piemonte, morti fuori della patria.

Guardando le vicende di personaggi lontani, come Radicati o Alfieri, e le storie di intellettuali vicini a noi, come Gobetti o Venturi stesso, viene da chiedersi se un tratto di certo spirito pubblico piemontese non consista nell'affrontare le dissonanze e le tensioni che accompagnano ogni mutamento storico, allontanando chi ne auspica o ne accompagna il corso. In regimi antichi dove non si elab-

bora, e conseguentemente non si afferma, una politica di concordia civile in un quadro di accorta trasformazione istituziona-



L'opera del Conte Radicati conobbe un ritorno di fortuna nella stagione rivoluzionaria fra il 1796 e il 1799



le; in contesti sociali più moderni, dove alla cultura non riesca (o per propria intima debolezza o perché forzosamente impedita) a istituire rapporti vitali fra le idee e il dinamismo della società, la scelta del “riformista radicale” appare consegnata a un destino di solitudine. La spinta a rendere le idee realtà storica effettuale grazie all’impegno ed all’energia del singolo individuo attivo si spegne nella rassegnata accettazione dello stato di cose presente.

Venturi: l’ultimo insegnamento

Hazard, che come Bloch muore nel ’44 e come Huizinga considera l’Europa come una civiltà che intreccia materia e spirito, del nazionalismo del primo ’900 diceva che esso costruisce così bene le difese dei suoi campi, che non gli resta più il tempo di coltivarli. Va quindi bene inteso il motto, ripreso da Venturi dalla rivoluzione ginevrina del 1782 “*Ubi libertas ibi patria*”: non è la patria che fonda la libertà, patria c’è solo dove c’è libertà. Le repubbliche moderne sono sorte contro la pretesa assolutistica dei sovrani di avere non cittadini ma sudditi, e non sudditi ma schiavi, in esse non è la dimensione territoriale ciò che conta, ma sono il clima di libertà, di adesione civica, di condivisione morale.

Le ultime parole pubbliche di Venturi, dette pochi giorni prima della morte in occasione di un riconoscimento conferitogli dalla città di Torino, furono: “giovani e meno giovani, pensate sempre che le radici locali e le grandi idee che spazzano il cielo dell’Europa, non possono mai essere separate”. Posso solo figurarmi come Venturi, con i sorrisi cortesi e lo sguardo sempre ammonitore che lo distinguevano, avvertirebbe la propensione dei giorni nostri a rinchiudersi nel cortile di casa, in cui pretendere di essere padroni, difettando di capacità e coraggio nell’aprirsi agli spazi di un mondo sempre più interdipendente, per esservi e volervi restare liberi. Anche se lo sforzo di mettere in atto grandi idee a piccola scala può valere non riconoscimenti, ma sofferenze; non consensi, ma allontanamenti; non primati, ma esilii. Come accadde per il Radicati “*déraciné* europeo”, che la biografia del 1954 aveva riportato alla sua viva realtà storica e umana.

Le ultime parole pubbliche di Venturi furono: “giovani e meno giovani, pensate sempre che le radici locali e le grandi idee che spazzano il cielo dell’Europa, non possono mai essere separate”

pendente, per esservi e volervi restare liberi. Anche se lo sforzo di mettere in atto grandi idee a piccola scala può valere non riconoscimenti, ma sofferenze; non consensi, ma allontanamenti; non primati, ma esilii. Come accadde per il Radicati “*déraciné* europeo”, che la biografia del 1954 aveva riportato alla sua viva realtà storica e umana.



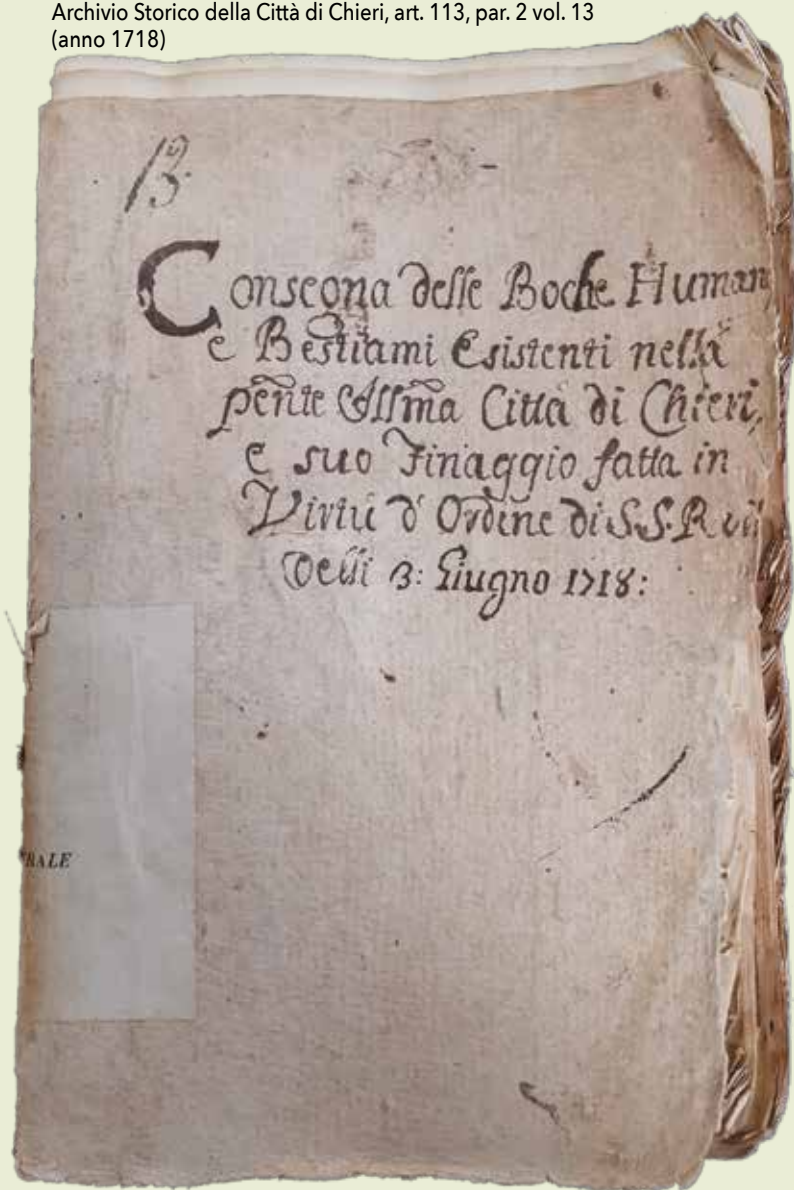
Invito alla ricerca

Pecore a Chieri

Un capitolo di storia tutto da scrivere

Enrico Guida

Archivio Storico della Città di Chieri, art. 113, par. 2 vol. 13
(anno 1718)



1699: 35 pastori transumanti provenienti da Entracque acquistano il sale a Chieri. Nella consegna del sale di quell'anno il numero di pastori entracquesi che hanno svernato a Chieri (35) è secondo solo a quello di coloro che hanno svernato a Carmagnola (45). I cognomi sono quelli tipici delle valli cuneesi: Caglia (Quaglia), Ghigo, Macagno, Odisio (Audisio).

1712: a Chieri sono presenti una quindicina di pastori di Entracque con 1535 pecore. Sempre dalla Val Gesso, da Valdieri, provengono altre 750 pecore, e quell'anno a Chieri passano l'inverno anche quasi 2700 pecore provenienti da Abriès (Valle del Queyras). Il totale delle pecore censite è di circa 5300.

1749: le pecore censite nell'inverno di quell'anno a Chieri sono più di 8000. Più di 4000 appartengono a 35 pastori entracquesi, e quasi 3000 a 18 pastori di Abriès.

1750: i numeri si riducono: gli entracquesi sono 17 con poco più di 2000 pecore e i pastori di Abriès 18 con poco più di 3000 pecore.

1760: a Chieri ci sono 13 pastori entracquesi con 1600 pecore e 26 di Abriès con oltre 4400.

Negli anni tra 1765 e 1780 il numero di pecore presenti a Chieri continua a essere elevato, superando in alcuni anni i 5000



Che cosa ci fanno migliaia di pecore in giro per il territorio di Chieri nel Settecento?



Archivio Storico della Città di Chieri, art. 113, par. 2, vol. 18 (anno 1722)

capi, per poi ridursi in modo sostanzioso verso la fine del secolo in coincidenza con le campagne napoleoniche. Ai pastori di Abriès si aggiungono quelli di Château Queyras, nella stessa valle, e verso gli anni Ottanta del secolo iniziano a essere presenti nuovi nuclei provenienti dalle Valli di Lanzo e dalla Val di Susa.

Che cosa ci fanno migliaia di pecore (e i loro pastori, in una proporzione variabile tra 90 e 120 capi per famiglia) in giro per il territorio di Chieri nel Settecento? Sono parte di un'economia consuetudinaria che risale al Medioevo se non prima: l'economia della transumanza. La conosciamo perché se ne parla ampiamente riguardo all'Italia appenninica e meridionale; non sappiamo, o sappiamo meno, che la transumanza era praticata in diverse forme e con diversa intensità da moltissime società



Archivio Storico della Città di Chieri, Consegna del Sale, dettaglio (anno 1722)

di Ancien Régime. Nel Ducato di Savoia, che all'inizio del Settecento aveva faticosamente raggiunto una certa stabilità territoriale, sembra che alcune comunità fossero “specializzate” nell'allevamento ovino e nella transumanza, e i dati di Chieri, con la netta prevalenza di pastori della Valle Gesso (Entracque soprattutto) e della Valle del Queyras sembrano testimoniare in modo abbastanza sicuro. La transumanza consisteva in una migrazione annuale dei pastori e delle loro pecore: nella tarda estate i pastori partivano dagli alpeggi montani e si dirigevano verso la pianura, dove passavano l'inverno con le loro greggi. Nella tarda primavera, di solito verso maggio, ripartivano per gli al-

peggi di montagna in cui trascorrevano l'estate.

Parrebbe ovvio affermarlo a un livello molto generico, ma poi occorrerebbe approfondire molto la ricerca: la transumanza rappresenta un vantaggio tecnologico ed economico tanto per il pastore quanto per il territorio che lo accoglie (territorio in cui però possono manifestarsi interessi contrapposti tra grandi proprietari terrieri e coltivatori e in cui la presenza di pecore e pastori può essere favorita, tollerata o addirittura violentemente osteggiata). In pianura le pecore consumano fieno, quanto resta delle lavorazioni agricole, i vegetali a crescita spontanea nelle aree comuni e, non appena disponibile, l'erba. Producono essenzialmente letame (ricco di azoto), agnelli (con una gestazione che termina di solito nel mese di marzo, in tempo per la Pasqua), latte trasformato in formaggi e lana. Queste produzioni (letame a parte) sono quelle che possono costituire un reddito per il pastore e che determinano la spinta alla transumanza. Sono gli stessi prodotti (compreso il letame) che interessano il proprietario terriero o la comunità che accolgono pastori e greggi.

I dati da cui possiamo ricavare queste prime provvisorie conclusioni provengono da un'importante fonte fiscale: le Consegne per la levata del sale. La levata del



Nella tarda primavera, di solito verso maggio, ripartivano per gli alpeggi di montagna in cui trascorrevano l'estate



**Chieri è
un posto
interessante
per queste
ricerche**

sale era uno dei perni del sistema di tassazione attraverso il quale si finanziava lo stato sabaudò: ogni suddito era obbligato ad acquistare un quantitativo di sale prestabilito, a un prezzo maggiorato da una cospicua tassazione (il che, tra l'altro, provocava un enorme contrabbando). I sudditi sabaudi erano dunque registrati con una certa meticolosità e ogni anno il comune doveva predisporre una "consegna" cioè un elenco degli obbligati e la relativa quantità di sale acquistato, determinata sulla base dei componenti (bocche humane) della famiglia, le eventuali proprietà terriere e i capi di bestiame posseduti. I sudditi stanziali acquistavano il sale nel loro comune di residenza, ma per i nostri pastori transumanti era stata escogitata una formula che salvasse la praticità degli acquisti nei luoghi di svernamento con il conteggio rigoroso del sale acquistato. Per questo, di solito, alla consegna annuale

nel comune di transumanza si aggiungeva una sezione dedicata a margari e pastori transumanti e il singolo pastore riceveva delle bollette di acquisto che presentava poi nel comune di partenza, in montagna, a scomputo della quota dovuta. Pur nella sporadicità, nella discontinuità e nell'incertezza di queste fonti, emerge qualche numero interessante ed è stato possibile produrre una prima cartografia dei luoghi di transumanza nel Ducato di Savoia intorno al Settecento.

Chieri è un posto interessante per

Archivio Storico della Città di Chieri, Consegna del Sale, editto, art 113, par. 2, vol. 53 (anno 1750)



ta da Rinaldo Comba e Mario Cordero.¹ Mi è rimasto il desiderio di andare oltre, o quantomeno di indicare una serie di argomenti di ricerca che nell'archivio del Comune di Chieri possono trovare qualche risposta e qualche elemento in più, nella speranza che qualche ricercatore volenteroso possa mettere un altro piccolo mattone nella costruzione della conoscenza di un elemento fondamentale nell'economia dell'Ancien Régime. Riassumo per punti:

1. Occorre consultare in modo creativo l'intero inventario dell'archivio comunale alla ricerca di possibili fonti, anche più antiche di quelle settecentesche, che raccontino dei nostri pastori. Tra queste ci sono senz'altro le fonti fiscali (consegne, tassazione, pagamenti, censimenti, forse anche fonti catastali), a cui si aggiungono quelle più puramente amministrative come per esempio gli Ordinati comunali laddove parlino di beni comuni come i pascoli.
2. La convivenza tra pastori e agricoltori è difficile almeno fin dai tempi di Caino e Abele, e nel caso della transumanza produce liti che possono durare secoli (lo testimonia l'archivio di Villanova d'Asti, non lontana da Chieri). Ci sono atti di lite che riguardano specificamente i pastori? Se ci sono, si tratta di fonti di estremo interesse perché, anche se non contengono dati quantitativi, possono offrire uno spaccato spesso molto vivo della cultura della transumanza e del conflitto con la stanzialità.
3. La relazione tra grandi proprietari terrieri, nobili, e cittadini comuni: è in questa relazione che si innesta la transumanza, che inevitabilmente comporta vantaggi per alcuni e svantaggi per altri. Esistono archivi di famiglie importanti del territorio? Esiste una do-



Come in ogni ricerca d'archivio che si rispetti, il confronto con i documenti ci aiuterà a precisare meglio le nostre domande

cumentazione economico/finanziaria prodotta da queste famiglie? Nelle pieghe di questa documentazione potremmo trovare i nostri pastori e una traccia delle loro transazioni economiche.

4. La lana. Sicuramente un prodotto delle pecore, ma le pecore venivano tosate nella tarda primavera, quando forse (ma non lo sappiamo esattamente) erano già lontane da Chieri. Che cosa succedeva alla lana raccolta? Veniva trasportata in montagna per poi essere pre-lavorata? O veniva venduta prima di salire al paese d'origine e poi agli alpeggi? Di che qualità era? Quale fabbisogno poteva soddisfare? O invece le pecore si tostavano a Chieri prima di partire?

In così pochi punti abbiamo già un sacco di domande. Chissà se troveremo qualche risposta nell'Archivio di Chieri. Come in ogni ricerca d'archivio che si rispetti, il confronto con i documenti ci aiuterà a precisare meglio le nostre domande e a sviluppare qualche nuova e magari più pertinente curiosità. E poi la serendipità, amica e conforto del ricercatore, dello storico e dell'archivista, ci regalerà qualche nuova scoperta totalmente inaspettata e lontanissima dalle nostre domande.

¹ Enrico Guida, *Pastori entracquesi in Piemonte del XVIII secolo: storia di una diaspora. In Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Rinaldo Comba e Mario Cordero, Cuneo 1997.

Il pesante impatto sulla biodiversità del pascolo vagante delle greggi nel periodo primaverile-estivo

Franco Correggia

Per le campagne collinari piemontesi, il passaggio delle greggi di pecore transumanti rappresenta da sempre un evento consueto e "normale". Da lungo tempo e fino a non molti anni fa, i pastori giungevano tra queste colline in novembre, stazionavano durante l'inverno (pascolando essenzialmente nelle formazioni prative e solo occasionalmente nei boschi) e alla fine di febbraio avevano tutti, senza eccezioni, lasciato questi territori. E in genere il loro transito invernale era tradizionalmente gradito alla popolazione locale. Erano sempre accolti con empatia e rispetto. Capitava addirittura che a volte alcuni contadini si contendessero la presenza delle pecore sui loro prati, per beneficiare degli effetti positivi che il loro passaggio veloce poteva produrre sugli erbai (concimazione natura-

le, miglioramento della cotica erbosa, ecc.).

Ma in anni recenti le cose sono andate in modo assai diverso. Nell'ultimo decennio le greggi in transumanza hanno iniziato ad arrivare nelle aree collinari astigiano-chieresi in prevalenza nei mesi primaverili. Migliaia di capi di ovini, unitamente a discreti contingenti di capre e asini, si sono riversate a pascolare per lunghi periodi della primavera (e in alcuni casi fino all'estate inoltrata) nei boschi e nelle vallate di tale ambito territoriale. Formazioni forestali, incolti ed erbosi dell'area sono stati continuativamente utilizzati da numerosi conduttori di armenti come sede elettiva per il transito, lo stazionamento e l'alimentazione degli animali, non di rado senza alcuna autorizzazione da parte dei proprietari dei fondi. Il continuo pascolamento con elevato carico animale e





l'incessante calpestio delle greggi, protratti per ampia parte del periodo vegetativo, hanno prodotto un profondo sconvolgimento degli ecosistemi forestali locali più significativi, causando danni ingenti agli strati arbustivo, erbaceo e muscinale delle formazioni boschive e inducendo una marcata banalizzazione della biodiversità relativa a tali ambienti. Sul piano strettamente naturalistico, il sovrapascolamento nel periodo primaverile ha innescato processi di desertificazione del sottobosco, con distruzione di importanti stazioni autoctone di specie erbacee perenni rare e protette dalle vigenti leggi regionali (in particolare orchidacee). Anche alcune coltivazioni (orti, campi, prati, impianti arborei, frutteti, tartufo) hanno registrato danni rilevanti.

Artificiosamente generate da una non sempre equilibrata politica di contributi pubblici all'allevamento ovicaprino, queste nuove modalità di pascolo libero e incontrollato, reciso ogni legame con i cicli, i riti, i saperi e le consuetudini della

tradizione montanara, si sono tradotte in comportamenti scriteriati e in forme di pressione che hanno sortito effetti pesanti e in qualche caso esiziali per il territorio. In particolare, per i suoi elementi di interesse forestale e floristico-vegetazionale, per il suo paesaggio e per alcuni suoi specifici siti a elevata valenza naturalistica che in termini ecologici identificano le emergenze salienti e i gangli vitali delle campagne in oggetto.

È del tutto ragionevole ipotizzare che, se anche nei prossimi anni la pratica del pascolo vagante con carico animale consistente verrà estesa al periodo primaverile-estivo, parti rilevanti del patrimonio botanico di pregio pertinente a queste aree saranno destinate a scomparire in modo irreversibile, con marcata riduzione dei contenuti di biodiversità che caratterizzano gli ecosistemi locali e dunque con grave nocimento della qualità ambientale del sistema territoriale nel suo complesso. Appare quindi cruciale un urgente e sinergico coordinamento di tutti gli attori e i soggetti tecnico-istituzionali aventi un ruolo nella tutela del territorio e nell'applicazione delle leggi e delle normative vigenti, al fine di ricercare un soddisfacente equilibrio tra le diverse istanze inerenti l'attività pastorale, la protezione ambientale e il rispetto della proprietà privata.

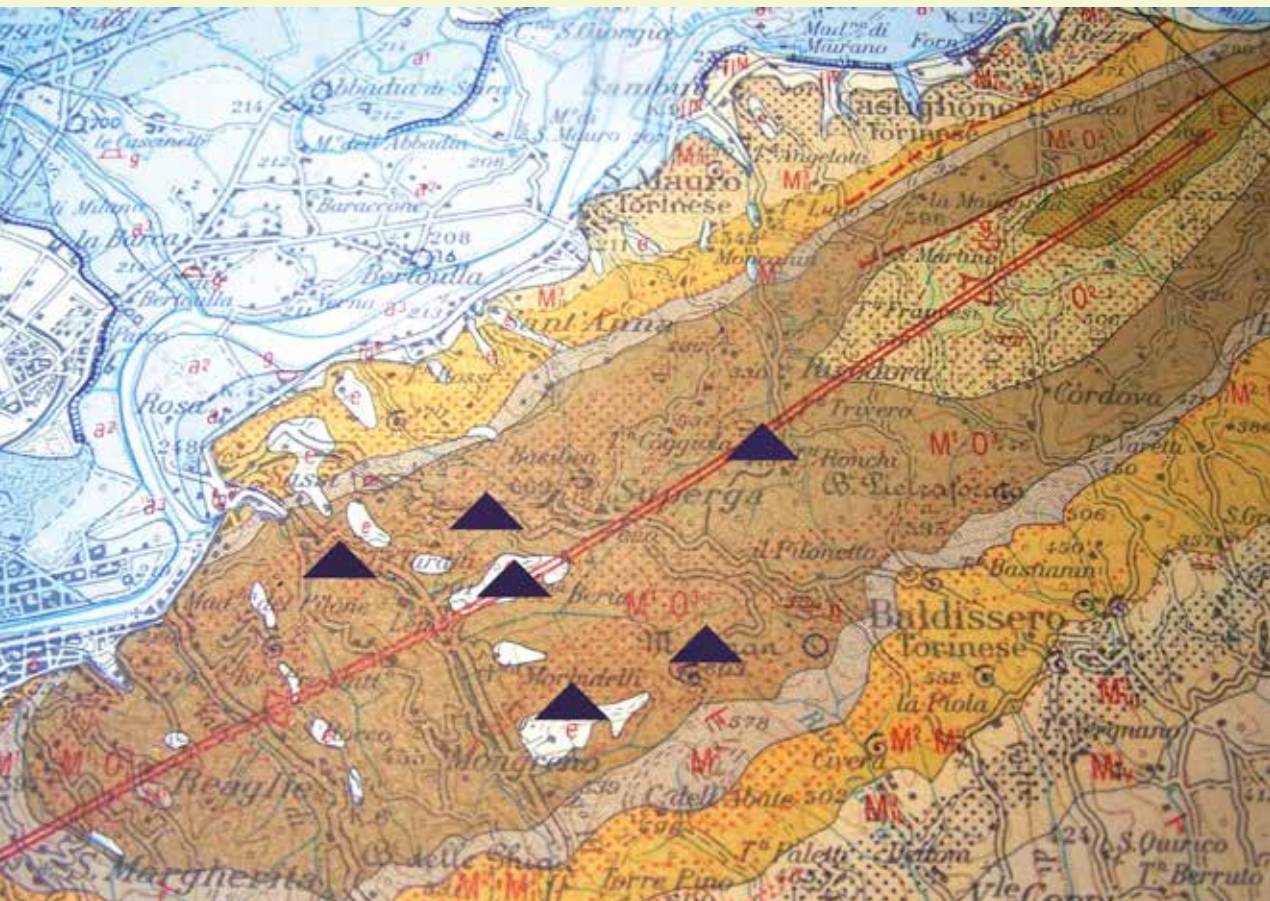


La "calce" di Superga

Dall'antico oceano alla Collina torinese

Domenico Tropeano

Fig. 1 - Carta geologica della Collina di Torino (riprodotta da Carta Geologica d'Italia, F. 56 "Torino", Edizione 1969). Nel campo di color marroncino, corrispondente alla "Formazione di Antognola", di età Oligocene Superiore-Miocene Inferiore (da 27 a 20 milioni di anni fa) è aggiunta (triangoli scuri) l'ubicazione delle principali cave di calce un tempo attive. Esse erano aperte con sbancamenti e gallerie nella facies conglomeratica della Formazione, dove erano abbastanza frequenti i massi e blocchi di calcare microcristallino.



Da metà '700 la "Colline de Turin", denominazione già in uso ai tempi di De Saussure (1796, p. 101), è stata oggetto di curiosità e interesse da parte di Studiosi, soprattutto per le conchiglie fossili e le rocce, in particolare i massi, a volte giganteschi, presenti un po' ovunque, soprattutto nell'ambito di masse lenticolari a ghiaie e conglomerati frammezzo alle più diffuse marne grigiastre. Lavori scientifici a stampa sulla geologia, geomorfologia e paleontologia si contano a decine, soprattutto da fine '800 in poi. I dintorni di Superga, poi, nei secoli andati hanno destato particolare interesse per l'abbondanza in cui, a luoghi, conglomerati e ghiaie, frammezzo agli strati di arenaria, fornivano materiale da calce di qualità rinomata (Fig. 1).

Brongniart (1823) è il primo a tracciare una sezione geologica salendo da Sassi a Superga, e da lì a Baldissero, notando la disposizione e la natura degli strati e il fatto curioso che i massi aumentano di grandezza man mano che la salita aumenta. Rondelet (1831) pur non citando esplicitamente la "pietra da calce" di Superga, pur già nota a quel tempo a Torino e dintorni, per primo menziona l'uso (p. 42) di "una pietra calcarea eccellente" di colore "bianco fulvo, piena di fori e di conchiglie la cui grana è assai fine" (probabilmente alludendo al calcare di Superga, che di fatto presenta, oggi raramente ma un tempo abbondanti, diffusi fori di organismi endobionti: tipica ichnofacies saltuariamente presente nei massi e ciottoli della Formazione di Antognola, come si vedrà più avanti).

Il 22 settembre 1840 un'escursione geologica in piena regola, verso Pino, poi

Superga, sotto la guida del Marchese Pareto e del Prof. Sismonda, viene fatta da molti Membri delle Sezioni di Geologia e Zoologia, in occasione di una Riunione degli Scienziati italiani a Torino (Anonimo, 1841): la comitiva percorre 15 km e più lungo il tragitto Torino-Madonna del Pilone-Mongreno-Pino Torinese-Superga (lungo l'attuale "panoramica"), con brevi soste anche nei dintorni, osservando, discutendo, raccogliendo campioni... infine con rientro in Città verso sera.

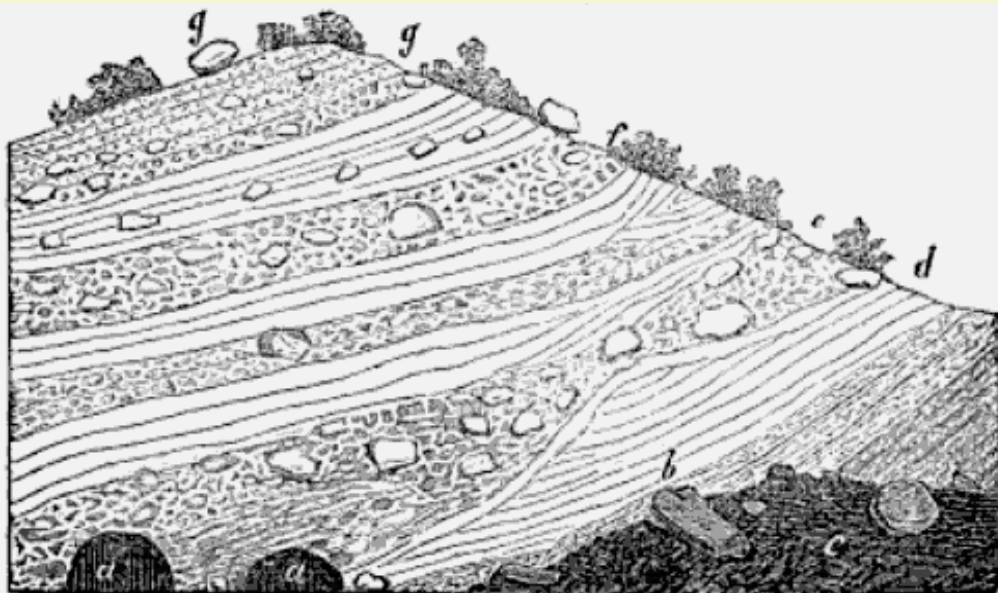
Un'attrazione particolare, a quei tempi, proveniva da certi massi biancastri presenti nei conglomerati, presto rivelatisi ottimi per costruire: come Scrive lo Stefani (1850, p. 22), lungo la salita di Superga da Rivodora, *"A mezzo il declivio, dal suo lato orientale, havvi infatti una cava di pietra calcare che serve da lungo tempo ai bisogni della capitale. Questa pietra calcare trovasi sparsa, mista alla sabbia, in massi di grande e media grossezza, trammesso ai ciottoli di serpentina dura di diverse qualità, a frammenti di granito rosso e nero e di quarzo. Una gran massa argillosa più o meno dura le sovrasta... Questa pietra calcare va distinta col nome di calce forte di Superga. Essa forma un cemento d'una tenacità straordinaria, atto specialmente a costruzioni in luoghi umidi"*.

Pochi anni dopo il Gastaldi (1861, pp.7-8) osserva che *"Le località nelle quali possono vedersi tali conglomerati sono: 1°. I valloni da cui discende il rio Sassi e particolarmente la cava di pietra da calce, chiamata la cava Golzio;*

2°. La cava di pietra calcare aperta a destra della strada che conduce a Superga, a due terzi circa della salita [Fig. 2].



Da metà '700 la "Colline de Turin" è stata oggetto di curiosità e interesse da parte di Studiosi, soprattutto per le conchiglie fossili e le rocce



- a, a,** gallerie per l'estrazione della pietra calcarea.
b, masso di micascisto (diametro 3^m, 50).
c, c, materiali estratti dalle gallerie.
d, sabbia o banchi di argilla sabbiosa sfogliata.
e, ciottoli e massi.
f, sabbia, argilla sabbiosa sfogliata con massi.
g, ghiaia e ciottoli con massi.

Fig. 2 - Una delle cave più note, a metà '800, lungo la strada per Superga. Disegno originale di Gastaldi, 1861 che così la illustra: "cava di pietra calcarea aperta a destra della strada che conduce a Superga, a due terzi circa della salita: a1, a3 gallerie per l'estrazione della pietra calcarea. b1 masso di micascisto (diametro 3m, 50); c1, c2 materiali estratti dalle gallerie...; c3 ciottoli e massi. f1 sabbia, argilla sabbiosa sfogliata con massi. g1 ghiaia e ciottoli con massi".

3°. Le cave di pietra calcarea aperte lungo il rio Dora.

Questi conglomerati sono strati marini del miocene; la loro potenza supera in alcuni siti i 40 ed anche i 50 metri. La distribuzione degli elementi vi è irregolarissima. Ora è un banco di 4 o 5 metri di spessore composto esclusivamente di ciottoli di ogni volume che sottostà ad un banco di grossi massi, il quale è ricoperto da uno strato di sabbia cui si sovrappone, a sua volta, un altro banco di massi; ora è un'alternanza (cava di Superga) di banchi di ciottoli e massi e di sabbia...

E ancora, in nota, già osserva una singolarità in alcuni detriti: "Ho spaccato moltissimi dei ciottoli bucherati dalle litodome

a fine di trovarne i gusci; una sol volta mi è accaduto di rinvenire i resti della conchiglia. Generalmente il buco è ripieno di sabbia compenetrata di sugo calcareo, ed indurita a



Alcuni detriti calcarei sono caratterizzati da tracce fossili di Organismi (gli attuali Datteri di mare) che si annidavano, nel mare basso miocenico, entro fori scavati nella roccia



**In un'epoca
compresa tra 30
e 12 milioni di
anni fa, all'incirca,
all'odierna
Collina di Torino
corrispondeva un
lembo di mare nel
quale andavano
gradualmente a
riversarsi detriti e
sedimenti**

segno da far corpo colla pietra". In percentuale modesta, infatti, alcuni detriti calcarei sono caratterizzati da tracce fossili di Organismi (gli attuali Datteri di mare) che si annidavano, nel mare basso miocenico, entro fori scavati nella roccia.

Il 7 settembre 1905, nell'occasione di una riunione straordinaria della Società Geologica di Francia a Torino, congiunta con i Colleghi italiani, di buon mattino si parte in funicolare per Superga dove ricognizioni e scoperte vengono fatte nei luoghi vicini, sino a Baldissero dove si fa una buona raccolta di fossili (Sacco, 1905). Un buon pranzetto in loco, con qualche brindisi, è seguito da amichevole discussione scientifica tra i presenti, in particolare sull'origine degli "enigmatici" conglomerati (Martin, 1905) in seno alle marne e sabbie mioceniche. Argomento che verrà ripreso anni dopo (Bellini, 1907 e anni seguenti) e che comunque si dibatteva già ai primi dell'800. Con poche obiezioni, aveva preso strada la teoria delle "zattere di ghiaccio" che trasportando gli enormi ammassi detritici crollati dalle vicine montagne giungevano a mare, dove le acque di fusione avrebbero facilitato il rilascio sui fondali.

Un argomento parallelo era l'origine delle "pietre da calce" o calcari, che presentavano affinità con il "calcare alberese" e/o il "calcare a Calpionelle" dell'Appennino ligure, dando così spazio a congetture sulle lunghe distanze che le "fiumane" dell'epoca dovevano percorrere per trascinare i detriti nel mare, dove pure convergevano da nord e nord-ovest verso sud-est gli apporti dei torrenti alpini, alimentati da "frane" sottomarine. Argomenti, questi, affrontati con taglio più moderno, soprattutto nel secolo scorso (ad esempio Chelussi, 1913; Peretti, 1928; Sacco, 1936; Socin, 1950; Vaudano, 1966; Servizio Geologico d'Italia, 1969) e con ulteriori contributi sino al finire del secolo (es. Polino, Ruffino & Ricci, 1991). Altri stu-

di aggiornati sulla geologia collinare, per quanto consta allo scrivente, provengono infine da ISPRA-Servizio Geologico d'Italia, 2009 e Barale, 2024.

In un'epoca compresa tra 30 e 12 milioni di anni fa, all'incirca, all'odierna Collina di Torino corrispondeva un lembo di mare nel quale andavano gradualmente a riversarsi detriti e sedimenti prodotti dal disfacimento delle emergenti montagne di Valsusa-Lanzo-Orco e Prealpi canavesane, sotto l'azione di frane, ghiacciai e impetuosi torrenti. Ma prima ancora, nel Giurassico e Cretaceo un fondale oceanico, chiamato Tetide, occupava una vasta area che includeva l'Italia nord-occidentale, e la sedimentazione di fanghi carbonatici dava origine a quelle che sarebbero diventate poderose masse calcaree, a cornice di terre già emerse in forma di rilievi montuosi, oggi scomparsi in gran parte. Solo le alte montagne già emergevano dalle acque e ciò spiega come mai nelle colline del Po, un tempo sedimenti marini, si siano formati, in periodi alterni tra l'Oligocene e il Miocene, depositi di sabbie (poi divenute arenarie), ghiaie (poi divenute conglomerati) spesso inclusive

di massi anche giganteschi. Nei periodi di relativa quiete orogenetica si depositavano invece limi argillosi e sabbie fini, indicativi di maggiore distanza e/o profondità rispetto ai depositi grossolani di fascia costiera. Questo andirivieni di depositi a elementi anche di taglia enorme (sino a 10 m e oltre di lunghezza) e sedimenti fini (le classiche “marne” impropriamente denominate “tufo” nel linguaggio comune) si è ripetuto decine di volte nel complesso sedimentario della Collina torinese ed è presente in ognuna delle Unità formazionali che caratterizzano la serie litologica dei terreni collinari: in particolare la Formazione di Antognola (più propriamente chiamata un tempo “Formazione di Superga”) che è la più ricca per quantità e varietà litologica delle rocce-madri che hanno generato la materia detritica, presa poi in carico dagli agenti demolitori e di trasporto che via via colmavano i fondali, su spessori complessivi di centinaia di metri.

Nel Miocene inferiore le spinte orogenetiche sono state più sensibili nell’arco alpino, come pure le sollecitazioni traslative e compressive a carico dei sedimenti di età Cenozoica (Collina di Torino) che prima erano sotto il livello delle acque, facendoli innalzare da un minimo di 600-700 metri a oltre 1000 metri rispetto al livello precedente: un complesso sedimentario dapprima conformato a bacino veniva così trasformato in struttura rilevata rispetto ai precedenti fondali e circostante pianura, assumendo carattere di una grandiosa piega asimmetrica (e altre secondarie), con asse diretto da nord-est a sud-ovest, lungo più di 20 km, con graduale immersione sotto i sedimenti del tardo Miocene, Pliocene e Quaternario, che iniziarono a depositarsi 10-12 milioni di anni fa.

La “Formazione di Antognola” è dunque un ottimo registro delle vicissitudini di erosione-trasporto-deposito che han-

no coinvolto un vasto settore delle Alpi Piemontesi, ed è una sorta di Museo “en plein air” di tutte le rocce che compongono le odierne valli alpine occidentali. Essa, escludendo la sottostante “Formazione di Cardona” (ex “Arenarie di Ranzano”), età Oligocene, in parte creatasi in ambiente continentale, rappresenta il termine più antico della successione di depositi marini e in parte di terraferma costituente oggi la Collina di Torino propriamente detta, in particolare nel perimetro del Parco Naturale di Superga. I sedimenti sono principalmente caratterizzati da depositi clastici (conglomerati anche a blocchi di dimensioni ultra-metriche, ghiaie e sabbie grossolane cementate o sciolte) intercalati o sotto-sovrastanti a marne grigie siltoso-sabbiose e banchi arenacei grigio-verdastri talora fortemente cementati.

Si tratta di depositi di apporto terrigeno provenienti dalla demolizione di rocce cristallino-scistose e in gran parte metamorfiche del Paleo-Mesozoico, ma anche di rocce sedimentarie di mare profondo, di età Mesozoica (Triassico-Giurassico-Cretaceo), che ancora oggi costituiscono parte delle odierne Alpi Occidentali e Prealpi canavesane, e che durante l’Oligocene e basso Miocene si trovavano in pieno sviluppo geodinamico-strutturale: l’apporto primario alle pianure costiere e successiva piattaforma



Il calcare un tempo usato per la produzione di calce, di colore biancastro in superficie e grigio chiaro internamente è di presumibile età cretacea



Fig. 3 - Sezione esposta di Bric Aman (parte superiore della Formazione di Antognola), lungo la strada "panoramica" da Pino Torinese a Superga, con irregolari alternanze di unità sedimentarie a composizione granulometrica fine (marne argilloso-sabbiose) e composizione granulometrica grossolana (conglomerati a prevalenza di ciottoli e massi, microconglomerati arenacei). Alternanze che si ripetono una quindicina di volte nell'affioramento. Il geosito è valorizzato da un pannello illustrativo, posto di fronte lungo la strada, realizzato a cura del Parco Naturale della Collina di Superga nel 2014.

sottomarina dunque avveniva per processi torrentizi ripetuti, anche impulsivi; ciò faceva sì che la maggioranza dei sedimenti grossolani si arrestava nei fondali di mare basso, ma altri blocchi detritici, isolatamente, potevano raggiungere acque più profonde per venire poi inglobati nella sedimentazione limoso-argillosa di acque più profonde.

Secondo studi antecedenti (Sacco, 1936; Peretti, 1928; Vaudano, 1966; Polino, Ruffino & Ricci, 1991) i litotipi alpini rappresentati sono una cinquantina, di cui i principali sono rocce metamorfiche (specialmente "Pietre Verdi", 70% a cui si aggiungono gneiss e micascisti), rocce vulcaniche (intrusive ed effusive) e

rocce sedimentarie, in particolare calcaree.

La Formazione di Antognola, dello spessore complessivo (massimo) di 600-800 metri, è essenzialmente suddivisa in due litotipi, quello argilloso-marnoso e quello sabbioso-ghiaioso e conglomeratico: quest'ultimo presenta spessori (valutati dallo scrivente) che variano da circa 80 m (Monte Aman) a 150-180 metri (Rivodora) sino a 270 m (Superga-San Mauro T.). Indicativamente, lo spessore medio della frazione conglomeratica e ghiaiosa potrebbe assumersi sui 170 m "spalmati" su una superficie ipotizzata di 4,7 km² e il volume complessivo potrebbe dunque corrispondere a un ordine di grandezza di 800 milioni di m³. I clasti



Fig.4 - Masso di calcare micritico alla base della sequenza stratigrafica presso M. Aman (Pino Torinese). La maggior parte dei fori, ancora pieni di sabbia grossolana cementata con microscopici resti di Molluschi marini, si rapportano all'ichnogenere *Gastrochaenolites*, che qui corrisponde al "Dattero di mare" (*Lithophaga lithophaga* Linneo, 1758), tuttora vivente.

di natura calcarea, assumendo un 5-10% di presenza in affioramento, ammonterebbero a un volume considerevole pur tenuto conto delle grandi quantità di materiale prelevato durante la plurisecolare attività di cava (quasi impossibile da quantificare).

Caratteristica pressoché esclusiva della Formazione di Antognola è dunque il contenere in proporzioni variabili e comunque molto ridotte rispetto ad altre "rocce-madri" alpine, tipici clasti (ciottoli e massi) di calcari dolomitici e calcari micritici di età mesozoica, verosimilmente interpretabili come relitti di rilievi montuosi che in origine appartenevano alle montagne del basso Canavese ("Alpi

meridionali"), oggi in parte sepolti sotto i sedimenti del Cenozoico e Neozoico nell'area di pianura a nord e nord-est della Collina. Nello specifico, il calcare un tempo usato per la produzione di calce, di colore biancastro in superficie e grigio chiaro internamente, di frattura concoide, generalmente intersecato da vene di frattura con calcite ricristallizzata, è di presumibile età cretacea. In letteratura è stato più volte indicato come "Calcare alberese" o assimilato al Calcare "Maiolica" o "Pallombino" o come costituente del "Flysch a Elmintoidi" (Cretaceo-Eocene).

Sussiste comunque una certa affinità tra alcune rocce calcaree ancora esistenti in sito nel Canavese (Levone, Rivara...),

anch'esse cavate sino a non molti decenni fa come "pietra da calce", e altre contenute nei sedimenti della Formazione di Superga (soprattutto zone di Bric Aman e Rivodora-Superga).

In numero limitato, si possono ancora osservare oggi ciottoli, blocchi e massi (o frammenti di essi) del calcare microcristallino "da calce" che recano appariscenti tracce fossili di organismi litofagi, verosimilmente Spugne clionidi e Bivalvi Mytilidae (*Lithophaga lithophaga* Linneo, 1758). Le dimensioni dei fori (profondità, diametro) e inter-distanze reciproche sono variabili anche in uno stesso campione; il diametro dei fori, sovente occlusi da sedimento arenaceo-microconglomeratico cementato, può variare da qualche mm a 1-2 cm, con valore più frequente sub-centimetrico. Il sito ideale per tali osservazioni è l'ormai classica sezione del Bric Aman, tra Pino Torinese e Superga (Fig.3), da anni meta di visite di Ricercatori, Studenti, scolaresche, appassionati di Scienze, curiosi ed escursionisti. Per un'ottantina di metri e anche più è possibile seguire lo sviluppo della serie, ove gli strati di microconglomerato e arenaria si avvicendano ai banchi marnosi con direzione media N 45° E e inclinazione variabile a sud-est di 14-18°. Sono riconoscibili una trentina di unità deposizionali in irregolare alternanza. Verso la base della serie vi è un consistente deposito di grandi massi, con prevalenza di elementi calcarei (una quindicina), di cui il più grande misura a vista cm 180x50x60, con volume presumibile di almeno 0,5 m³. Due massi presentano vistose tracce di fori (Fig. 4). Il maggiore, di cm 110x30x30 (a vista), di volume non minore di 0,1 m³, presenta circa 200 fori, in massima parte a sezione circolare, con diametro minimo 5 mm e massimo 30 mm; il valore massimo, se a sezione ellittica, è 25x35 mm. L'altro masso, quasi contiguo, misura cm



I massi calcarei ancora esistenti nei dintorni di Superga costituiscono elemento attrattivo e di interesse scientifico per le singolari caratteristiche litologiche

60x60 con profondità presumibile di cm 50, dunque il volume minimo è 0,15 m³. Appaiono all'incirca 40 fori, di sezione compresa tra 5 mm e 20 mm; il valore massimo spetta a una sezione ellittica, di 25x35 mm. Non è possibile valutare la profondità dei fori, essendo tutti occlusi da micro-conglomerato.

Vari altri massi sono presenti nell'ambito della Formazione di Superga, della stessa tipologia e dimensioni e sono ovviamente da considerarsi in zona protetta e da preservare come tale trattandosi di area-Parco di interesse collettivo.

In conclusione, i massi calcarei ancora esistenti nei dintorni di Superga costituiscono elemento attrattivo e di interesse scientifico per le singolari caratteristiche litologiche. Essi testimoniano fasi importanti nell'evoluzione geologica e sedimentaria di una porzione d'Italia nord-occidentale:

1. un tempo sedimento nei fondali della Tetide ("mare mesogeo"), in età mesozoica;

2. All'incirca 60 milioni di anni fa e soprattutto durante l'Oligo-miocene, contrazioni e sollevamenti della Catena Alpina in piena formazione portarono

all'emersione dei rilievi che oggi potrebbero corrispondere al Basso Canavese, denominati Alpi Meridionali;

3. In contemporanea, vicende complesse di smantellamento per frana, abrasione glaciale, erosione in senso lato e, parallelamente, trasporto lungo corsi d'acqua a regimi variabili ma con significativa caratteristica di portata a carattere torrentizio e impulsivo, sono testimoniate da potenti depositi di ghiaie e conglomerati anche a grandi massi, in massima parte a spese delle rocce metamorfiche entro le paleo-valli di Lanzo e Pont-Locana. In pari tempo sono demoliti i rilievi montuosi e (forse) le scogliere calcaree che costituivano (in parte esigua ancor oggi) il margine alpino più direttamente esposto alla pianura alluvionale, durante l'Oligocene superiore-Miocene inferiore. Questi detriti venivano in parte depositi lungo il margine costiero, in parte franavano nel basso fondale ma anche in

mare aperto lungo canali di erosione sottomarini;

4. Una parte, nel complesso modesta (1-5%), di tali detriti calcarei veniva scelta come dimora, riparo da predatori e alimento da parte di organismi specializzati nel distruggere il calcare, quali soprattutto Molluschi (Gastrochaenidae, Mytilidae) e Poriferi (Spugne clionidi);

5. Nel frattempo, intere falde sedimentarie venivano sottoposte a spinte, sovrascorimenti, fagliazioni di provenienza appenninica (da sud-est a nord-ovest); dal che risultava una struttura contrattiva a pieghe e sollevamenti, che nella zona prossima a Superga portava il fondale a dislivelli superiori di centinaia di metri rispetto alla quota dei primitivi fondali. Tutto veniva così portato in emersione, con energie di rilievo anche molto accentuate, come le vediamo ancor oggi e con assetto degli strati a inclinazione forte sul fianco rivolto a Po e più blanda verso il Chierese.

RIFERIMENTI

Anonimo, 1841 - *Corsa geologica nelle Colline di Chieri e di Superga fatta il dì 22 settembre 1840. Atti della Seconda Riunione degli Scienziati italiani tenuta in Torino nel Settembre del 1840*, pp. 137-140, Tip. Cassone e Marzorati, Torino.

Barale L., 2024 - *The 'gigantic boulders' of the Torino Hill (NW Italy): geohistorical significance and geoheritage value*. Geological Society, London, Special Publications (Lyell Collection), 18 Jul. 2024, <https://doi.org/10.1144/sp543-2022-241>

Bellini R., 1907 - *A proposito di alcune discussioni sull'origine dei conglomerati oligo-miocenici delle Colline di Torino*. Boll. Soc. Geol. It., 26, 123-126.

Brongniart A., 1823 - *Sur la Colline de Superga près Turin. Mémoire sur les terrains de sédiment supérieurs calcaréo-trappéens du Vicentin*, 2ème Partie, 27-31.

Chelussi I., 1913 - *Sulla natura e sulla origine dei conglomerati terziari delle Colline di Torino*. Boll. Soc. Geol. It., 32, 371-397.

De Saussure H., 1796 - *Voyages dans les Alpes*, Tome Troisième, 532 pp.

Gastaldi B., 1850 - *Essai sur les terrains superficiels de la Vallée du Pô*. Bull. Soc. Géol. De France, 2ème série, 11, p. 583.

Gastaldi B., 1861 - *Sugli elementi che compongono i conglomerati mioceni del Piemonte*. Mem. R. Acc. Sc. Di Torino, Ser. 2°, Tomo 20, 1-50.

ISPRA, Servizio Geologico d'Italia, Arpa Piemonte, 2009 - *Carta Geologica d'Italia, F. 156 Torino Est (con Note Illustrative)*.

Galucio 'd Cher: la riscoperta del dolce tradizionale di Chieri e del Chierese



Nel cuore del Piemonte, tra le colline torinesi, la cittadina di Chieri custodisce un tesoro gastronomico poco conosciuto fuori dai suoi confini: il **galucio** (pronunciato in piemontese “galüciu”, ovvero galletto). Questo dolce, dalle origini antiche e dalla ricetta semplice, rappresenta un perfetto esempio di produzione artigianale. Chi visita Chieri si lascia spesso conquistare dalle sue chiese gotiche, dalle atmosfere medievali e dalle tradizioni tessili, ma pochi conoscono i suoi segreti dolciari. Tradizionalmente la sua zona di diffusione si estendeva anche nel Basso Piemonte in generale (Monferrato, Astigiano, Albese, Alessandrino). Il marchio **Galucio 'd Cher** richiama la tradizione del galucio in particolare in Chieri e nel Chierese.

Il dolcetto è una pagnottella dolce a forma di galletto che in origine veniva regalata ai bambini nei giorni di festa e poi, nel tempo, è diventato disponibile giornalmente nelle panetterie. Molto ricorrente, anche se meno diffusa, era la versione della pagnottella a forma di buata (bambola) dedicata alle bambine.

Fino agli anni '70 del '900 era molto apprezzato da tutti i bambini di Chieri quando la mamma, all'uscita da scuola, li portava in panetteria a comprarlo. Rappresentava una merendina artigianale e genuina prima dell'avvento delle merendine industriali confezionate a lunga conservazio-

ne. A causa di questa concorrenza la produzione ha subito un costante calo di produzione fino alla quasi totale scomparsa negli anni 2000.



Il dolcetto probabilmente **nasceva nel contesto contadino dell'800** (non abbiamo la certezza che venisse prodotto in precedenza ma non possiamo escluderlo) quando erano diffusi i forni comuni nelle borgate. Le famiglie, spesso numerose, lavoravano l'impasto del pane e poi lo portavano a cuocere. Nel caso ci fossero stati avanzati, all'impasto del pane veniva aggiunto lo zucchero ed il burro (oppure il più economico strutto), reimpastato, data la forma desiderata e cotto. Il principio stava nel recuperare ogni parte edibile, evitando che venisse sprecata, utilizzandola poi per produrre un altro bene. Infatti, fino a metà del Novecento non era ancora presente nelle campagne e nelle cittadine di provincia quello stato di benessere al quale abbiamo fatto oggi l'abitudine. Perciò, ogni materia che fosse riutilizzabile, veniva recuperata. Questo prodotto rappresentava, nonostante la sua evidente semplicità, una festa per i bambini che solitamente non avevano la possibilità di

degustare i dolci frequentemente come al giorno d'oggi. Nelle panetterie di paese invece il dolce veniva prodotto appositamente (la produzione non dipendeva dalla presenza o meno degli avanzi).

Perché la forma del gallo? In araldica il gallo significa la vigilanza, il controllo, la vittoria sul nemico ed anche la salute. Dunque, donare un dolce di questa forma ad un bambino poteva rappresentare un simbolo benaugurante. Una spiegazione forse più semplice è che probabilmente l'utilizzo della forma del gallo era diffusa in quanto prendeva spunto da un animale da sempre presente nelle fattorie, piacevole e simpatico per i bambini dell'epoca.

Di quali **ingredienti** era fatto e quali **caratteristiche** aveva anticamente? Il dolcetto appariva come una pagnottella morbida monoporzione con superficie zuccherata (zucchero semolato semplice, oppure zucchero caramellato). La forma veniva originariamente creata a mano, dando forma al galletto con coda, zampe, testa con becco cresta e occhio (talvolta sottolineato con una ciliegia candita). Per quanto riguarda la composizione degli ingredienti la base era l'impasto del pane (farina, lievito madre o di birra, sale, acqua) al quale si aggiungeva burro (o strutto) e zucchero, il tutto cotto in forno a legna.

Dopo decenni di oblio, per rilanciare questo prodotto Carreum Potentia ODV, associazione che si occupa dal 1998 della valorizzazione del patrimonio storico e artistico di Chieri e dintorni, nel corso del 2024 ha svolto un'attività di ricerca storica con l'aiuto di alcuni vecchi panettieri che lo producevano e ne ha definito il **Disciplinare di produzione** (ingredienti, aspetto, dimensioni, peso, gusto, consisten-

za). È stato registrato il marchio del **Galucio 'd Cher** e sono stati in seguito coinvolti alcuni produttori locali, tra panetterie e pasticcerie, che si sono impegnati ad osservare il disciplinare e le tempistiche per il rilancio della produzione.

Martedì 22 ottobre 2024 è stato presentato ufficialmente alla cittadinanza il progetto di rilancio e la produzione è ripresa sabato 26 ottobre 2025. A tutt'oggi il Galucio 'd Cher è tornato a far parte stabilmente del patrimonio enogastronomico di Chieri e del Chierese.

Dal 1° gennaio 2025 Carreum Potentia ODV ha ceduto il progetto a **CiòCheVale APS**, associazione che opera in Chieri e nel Chierese da diversi anni nell'ambito della valorizzazione del cibo locale e dell'economia sostenibile, nonché fondatrice del Distretto del Cibo del Chierese - Carmagnolese. La nuova associazione è il soggetto coordinatore del progetto, dei produttori coinvolti e delle relative iniziative e ha come obiettivo principale **la tutela e la promozione** del prodotto e di conseguenza la valorizzazione anche del relativo territorio di produzione, stimolando l'intera popolazione a riscoprire i prodotti tipici genuini di una volta ed allo stesso tempo ad effettuare acquisti presso produttori artigianali locali.



Per il biennio 2025-2026 in particolare l'obiettivo sarà quello di aggiornare il disciplinare di produzione aprendolo, pur rimanendo ancorati alla tradizione, a nuove versioni con nuovi ingredienti ponendo anche l'attenzione al consumo per chi ha intolleranze. Altro obiettivo è quello di arrivare alla **De.Co.** (Denominazione Comunale di Origine), riconoscimento che potrà dare ulteriormente prestigio al prodotto.

Il **Galucio 'd Cher** non è solo un dolce, ma un pezzo di storia. Riscoprirlo e promuoverlo significa valorizzare un'eredità gastronomica che fa parte della memoria collettiva di Chieri e del Chierese. Le tradizioni culinarie sono espressioni profonde della cultura di un territorio, e proteggere il Galucio 'd Cher significa mantenere vivo un legame con il passato, permettendogli di continuare a deliziare le generazioni future. Al giorno d'oggi il Galucio si propone come brioche al bar a colazione, come merenda per bambini, come snack, come accompagnamento della degustazione di vini (es. vini del territorio come Freisa, Cari, Malvasia) e vermouth e anche come dolce a pranzo e cena.

Sono 11 i produttori di Galucio 'd Cher in Chieri e dintorni tra panetterie e pasticcerie:

Bar Victor 37 via Vittorio Emanuele II n.37, Chieri

Laboratorio Artigianale Cuore di Burro via Suserga n.19, Chieri

Panetteria Pasticceria Caffetteria Coppo corso Vittorio Emanuele II n.4, Andezeno

Panetteria Sotto i Portici corso Vittorio Emanuele II n.18, Andezeno

Panificio Il Vecchio Forno di Valle Ceppi via Tepice n.61, Pino Torinese

Panificio Paiola via Garibaldi n.18, Chieri

Pasticceria Avidano via Vittorio Emanuele II n.46, Chieri

Pasticceria Buttiglieri via XX Settembre n.10 - Chieri

Pasticceria Dolci & Dolci via delle Orfane 1/5, Chieri

Pasticceria Orchidea via Indipendenza n.40, Poirino

Pasticceria Savio Via Tana n. 8 - Chieri.

Il progetto beneficia del patrocinio ed il contributo del Comune di Chieri, con la collaborazione di Distretto del Cibo del Chierese-Carmagnolese, Consorzio di Tutela e Valorizzazione delle DOC Freisa di Chieri e Collina Torinese, Ciofs Santa Teresa di Chieri e Chieri '76 Volleyball.

Per **ulteriori informazioni** su ricerca storica completa, disciplinare di produzione, dediche al galucio poetiche (in piemontese) e artistiche:

email galuciodcher@gmail.com

sito web www.galuciodcher.it



EX-VOTO

Forma e contenuto di un'arte popolare

Giorgio Parena

Canonica di Santa Maria di Vezzolano (archivio Picchioverde)



Gli ex-voto costituiscono una forma di religiosità popolare che affonda le radici in una tradizione secolare e si esprime con svariate modalità e tecniche. Una delle più comuni si realizza con la pittura, in modesti quadretti, da affiggere ed esporre al pubblico in luoghi sacri, dedicati ad un'entità spirituale specifica (solitamente un santo o la Vergine Maria). L'ex-voto ha una funzione di ringraziamento, per un salvifico intervento, per l'esaudimento di una preghiera rivolta a suddetta entità, per il verificarsi di un fatto considerato comunque miracoloso. Le forme di tale riconoscimento devozionale, accompagnate spesso da elargizioni ed offerte, possono essere svariate, anche nella loro valenza materiale e consistenza fisica, ma io mi limiterò in queste pagine, ad alcune considerazioni sulla pittura, che in fondo è stato lo strumento espressivo privilegiato dagli ex-voto. Possiamo dire che la storia di questo particolare genere artistico si sviluppi attraverso un suo percorso, indipendente dai grandi movimenti culturali del passato, indifferente ai processi di ricerca ed innovazione sperimentali, impermeabile alle rivoluzioni delle avanguardie. Lo stesso concetto di sviluppo non è forse adeguato, ad indicare un fenomeno artistico popolare che, almeno negli ultimi secoli, si è andato riproponendo su schemi ed impostazioni ripetitivi. Nella storia della critica d'arte la pittura popolare, nello specifico la pittura degli ex-voto, viene citata quale termine di paragone in negativo, per indicare ciò che un artista non dovrebbe fare, una pittura sostanzialmente naïve, incolta, sprovvista, tecnicamente povera, insensibile ai grandi temi e problemi della storia dell'arte figurativa. La pittura degli ex-voto è paragonabile, nelle sue dinamiche socio-culturali, alla poesia d'occasione, che mestieranti parolai esercitavano su ordinazione o per piaggeria. Come spesso accade tuttavia, quando si vogliono mettere



L'ex-voto ha una funzione di ringraziamento, per un salvifico intervento, per l'esaudimento di una preghiera per il verificarsi di un fatto considerato miracoloso

a confronto generi e categorie differenti, con la volontà di chiarire ed esemplificare, si corre il rischio di confondere le idee, deformando le proporzioni, spostando il punto di osservazione, rimarcando ciò che è secondario e sottovalutando l'essenziale. Nel nostro caso l'"essenziale" mi sembra che possa essere individuato nelle motivazioni della committenza, più che nella espressione artistica vera e propria, che non costituisce il centro dell'interesse. In altre parole, qualunque sia l'opinione del singolo fruitore, per quante perplessità ed incertezze possa destare il manufatto iconico, resta centrale la rispettabilità del credo devozionale del committente e della comunità a cui appartiene.

Un'analisi prettamente stilistica della pittura devozionale rappresenterebbe pertanto un punto di partenza problematico, se non decisamente errato, almeno alquanto inadeguato; sarebbe come voler misurare lo spessore di una foglia con una rotella metrica o la distanza tra due città con un centimetro. Tanto più ovvia appare dunque la considerazione su un giudizio valoriale, che comporterebbe per altro uno studio della storia e dell'evoluzione del gusto estetico popolare, delle sue modalità espressive, delle articolazioni locali, dei possibili processi di evoluzione e trasformazione, dai tempi e dalle

configurazioni indipendenti dalla storia dell'arte blasonata e "ufficiale". Servirsi di parametri critici e di metodologie di analisi elaborate nel corso dei secoli dalla letteratura artistica, potrebbe risultare un esercizio avventato e lasciarci sostanzialmente privi di strumenti efficaci, per una corretta lettura delle opere oggetto della nostra attenzione.

Se ad esempio pensassimo di leggere la pittura popolare degli ex-voto alla luce del fenomeno della pop-art, che imperverò nel secondo dopoguerra, partendo dall'Inghilterra e dilagando, attraverso gli Stati Uniti, in tutta la cultura artistica occidentale (e non solo), compiremmo un'operazione semplicistica, sostanzialmente errata. È difficile immaginare qualcosa di più distante che tra questi due fenomeni figurativi, che pure, ad un'analisi frettolosa e per il loro richiamo nominativo, potrebbero apparire coincidenti. La pop-art, tralasciando le considerazioni storiche che ne determinarono l'immeritato successo internazionale, è il punto d'arrivo di una ricerca sofisticata e artificiosa, che si ricollega storicamente ad alcune tendenze avanguardistiche del primo novecento e

trova una sua giustificazione nel contesto del surrealismo, del dadaismo, nell'ambito di un processo di disgregazione ideologica e formale dell'arte accademica. Un escamotage non privo di un'ammiccante dose di furbizia, per far rientrare dalla finestra quanto era stato estromesso rumorosamente dalla porta, attraverso decenni di sperimentazione antfigurativa, quasi iconoclastica. A volte, per dirla con una banalità, gli estremi convergono e, in questo caso, sembrano confluire in una riproposizione di immagini semplificate, popolari-sche e kitsch. Ma i creatori degli ex-voto non hanno percorso il lungo e travagliato cammino verso la destrutturazione e la scomparsa dell'immagine, né sono stati interessati da una ricerca demistificante: la loro adesione (e quella dei loro committenti) ad una figuratività didattica ed immediata, è un'adesione convinta, senza remore intellettualistiche, onesta nei suoi fini illustrativi e didascalici.

Volendo schematizzare e ridurre ai suoi elementi essenziali la storia dell'arte figurativa occidentale, potremmo individuare una linea tendenziale, che si sviluppa nell'ultimo secolo e mezzo, a partire

almeno dall'impressionismo francese, per passare attraverso il post-impressionismo, Cézanne e le avanguardie del primo novecento. Accade in questi pochi decisivi decenni che i due elementi costitutivi della figurazione, la linea ed il colore, tendano progressivamente, attraverso due vie parallele, a svincolarsi dalla loro funzionalità tradizionale, a rendersi autonomi, indipendenti dalla figurativi-

Canonica di Santa Maria di Vezzolano (archivio Picchioverde)





Canonica di Santa Maria di Vezzolano (archivio Picchioverde)

tà. Volendo restare nell'ambito della più accreditata critica artistica, potremmo riprendere i due concetti di cui si è servito Berenson, per analizzare la pittura dal punto di vista della decorazione e dell'illustrazione. L'evoluzione della linea e del colore confluisce, attraverso due strade parallele, verso la primazia della decorazione, a scapito dell'illustrazione. Tralasciando la gradualità dei passaggi e degli autori intermedi, possiamo sintetizzare il processo attraverso due nomi emblematici: Kandinskij, che col suo primo acquarello astratto emancipa definitivamente il colore da ogni sudditanza figurativa e Mondrian, che giunge alle stesse conclusioni attraverso una progressiva emancipazione della linea, fino a ridurla ad una griglia ortogonale.

Questo processo, sommariamente descritto appare del tutto estraneo alla pittura popolare degli ex-voto. Paradossalmente si potrebbe anzi sostenere che essa per contrasto tenda a privilegiare la componente illustrativa, disinteressandosi dell'aspetto decorativo, formale, per concentrarsi sui contenuti del proprio messaggio, espressione di un sentimento religioso ingenuo, se vogliamo, ma frutto di convinzioni radicate, perennemente ribadite. Si tratta di un percorso autonomo, lineare, impermeabile ad ogni influenza, del tutto estraneo all'avventura avanguardistica dell'arte. È evidente allora che non avrebbe alcun senso un approccio comparativo, tanto meno valoriale, tra forme di espressione figurativa così lontane nelle loro finalità programmatiche, dettate da necessità ed istanze non omogenee. Come ho già detto risulterebbe disfunzionale ed illogico ogni tentativo di applicare criteri di analisi critica e formale

ad oggetti non conciliabili.

Tale dicotomia è verificabile negli stessi spazi destinati ad accogliere e ad esporre al pubblico le opere devozionali popolari, che spesso convivono in chiese, abbazie e santuari. Cupole e pareti affrescate, quadriere e pale d'altare potrebbero apparire, ad un osservatore superficiale, coerenti con i modesti quadretti espressione di ex-voto; in realtà le due forme d'arte non coincidono sul piano dei contenuti e delle finalità e quasi mai sono opere degli stessi autori. La pittura religiosa, che potremmo definire "ufficiale" si distingue da quella popolare, sia per le modalità che le finalità espressive. Si tratta di una pittura colta, accademica, espressione di una cultura dominante, d'ispirazione certamente religiosa, ma con motivazioni di



Cappella Madonna delle Grazie a Fontaneto (per gentile concessione di A. Mignozzetti)

ordine teologico e pratico distinte e diverse da quelle della religiosità espressa dagli ex-voto. In effetti anche la pittura che ho definito ufficiale appare impermeabile alle influenze innovative dell'avanguardia, ma ciò è accaduto non per una scelta dettata da istanze democratiche, da un gusto popolare, da una "volontà d'arte" genuina, bensì da una decisa refrattarietà al nuovo,

da un'esigenza di continuità e coerenza nelle tematiche e nelle modalità espressive. Una pittura scevra da ogni semplificazione ed ingenuità, altisonante, retorica, cattedratica e dogmatica. La stessa conformazione delle immagini, l'apparato compositivo, la struttura iconologica delle pitture religiose ufficiali rimandano a regole e canoni tramandatisi e consolidatisi

nel tempo. Occorrerebbe contestualizzare con più esattezza (cronologica e stilistica) tali considerazioni, ma non è questa la sede adeguata per farlo. L'esempio della pittura post-tridentina e borromeana rappresenta una conferma evidente di questo processo artistico strettamente condizionato e intrecciato con le vicende religiose, politiche e culturali di un'epoca. Ma questa evoluzione, ripeto, risulta del tutto estranea alle forme espressive popolari, come ritengo potrebbe confermare un'opportuna, dettagliata analisi storica di tale fenomeno. Si tratta di osservazioni che andrebbero supportate da un'indagine iconologica, contenutistica e formale non episodica, che fornisce indicazioni categoriali, quantitative e strutturali sulla produzione e sull'impianto compositivo e linguistico degli ex-voto.

Qui mi limito ad alcune considera-

zioni conclusive piuttosto generalizzanti sulle loro caratteristiche morfologiche ed espressive. La prima si riferisce ad una composizione del quadro, che definirei bifocale. L'attenzione dell'osservatore è infatti solitamente attratta da due componenti determinanti: l'episodio salvifico colto nel suo momento culminante e l'entità soprannaturale garante della salvezza. La necessità di contenere ed illustrare questi due momenti salienti comporta un disequilibrio della composizione ed una sottolineatura delle differenze ambientali e contestuali. Intervengono in aiuto dell'autore alcuni tratti pertinenti, che tendono a ripetersi ed a dare una configurazione "tipica" al quadro. Il contesto soprannaturale in cui si colloca il santo o più frequentemente la Vergine Maria, viene definito con una mandorla di nuvole o di

Canonica di Santa Maria di Vezzolano (archivio Picchioverde)



angioletti svolazzanti, posti nella parte superiore del quadro. Nella zona sottostante si sviluppa il secondo nucleo dell'episodio descritto, con l'illustrazione del miracolo verificatosi, oggetto dell'ex-voto. I due fuochi del disegno sono a volte collegati, ad ulteriore chiarimento, con raggi luminosi calanti dall'entità soprannaturale sul protagonista dell'avvenimento salvifico.

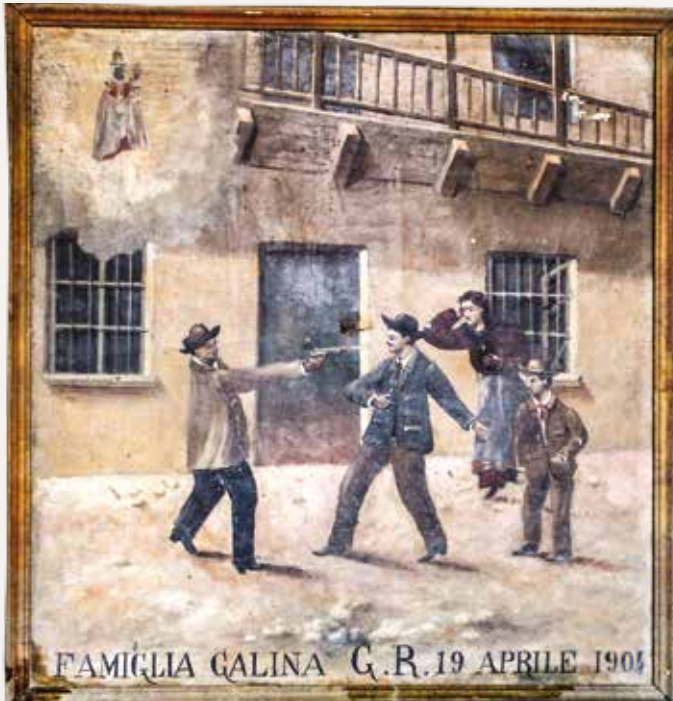
È evidente che una tale impellenza comunicativa comprometta i tentativi, a volte volenterosi, di strutturare in una prospettiva geometrica lineare la scena. Tali difficoltà tecniche si ripropongono anche in quei quadri dove l'intervento salvifico è costituito non da una singola entità, ma da una struttura architettonica: una chiesa, un santuario, un pilone... In questo caso le linee prospettiche subiscono adattamenti e forzature, che vanno ad incidere anche sulle dimensioni dei personaggi, piuttosto incoerenti. La conformazione fisica delle figure inoltre è resa oggettivamente complessa dalla necessità di restituire con

realismo l'evento catastrofico impellente; compaiono allora corpi contorti, posizioni innaturali, distorsioni fisiche, che accentuano le caratteristiche naïves dell'opera. Tali figure hanno per lo più un valore simbolico/illustrativo e non ambiscono ad un riconoscimento ritrattistico dei personaggi coinvolti. Tornando sull'aspetto spaziale del quadro, difficilmente si evidenzia un tentativo di realizzare una prospettiva aerea e, così come le figure non sempre appaiono proporzionate e geometricamente distanziate, anche la loro visibilità non è posta in relazione alla distanza né condizionata da elementi atmosferici; in un certo senso, se non contraddicesse quanto scritto in precedenza, si potrebbe parlare di una tendenza fiamminga.

La componente cromatica evidenzia e conferma le stesse caratteristiche della composizione e della struttura grafica, l'uso del colore non appare condizionato da considerazioni di equilibrio o di coerenza tonale. Per lo più si tende ad una campi-

Santuario dell'Annunziata (per gentile concessione di A. Mignozzetti)





Cappella della Madonna di Loreto (per gentile concessione di A. Mignozzetti)

tura piatta, con uno scarso utilizzo dello sfumato e con accostamenti che possono risultare innaturali o stridenti per un palato delicato. I prati sono verdi, i cieli azzurri, i tetti rossi.

Se volessimo insistere in una ricerca di richiami e riferimenti "nobili" potremmo parlare di un manierismo eclettico, di un richiamo, spesso inconsapevole, a formule e modalità espressive consolidate nel tempo, fino a farsi segno convenzionale, mero strumento comunicativo, depotenziato di qualunque intendimento decorativo ed estetico. Il rifarsi ingenuo ed esplicito ad un armamentario iconolo-

gico abusato va ad inficiare il momento più qualificante e soggettivo della produzione artistica, quel processo di traduzione del pensiero, definito configurazione di immagine, che permette all'artista di leggere la realtà e la natura in termini figurativi, sotto specie di pittura. Ma eccoci di nuovo caduti nel tranello della critica artistica, della lettura "impegnata", in una dimensione fruitiva sostanzialmente estranea alla volontà del committente e dell'autore: per questi soggetti l'ex-voto non è una prova d'arte, il pittore non vuole esibire valori estetici, né il committente li richie-

Canonica di Santa Maria di Vezzolano (archivio Picchioverde)



"Ragnatele"

Giorgio Finello

Campi di granturco

Sei sempre stato curioso di vedere dove tuo fratello Mauro sparisce tutto il giorno. Al mattino presto si infila il grembiule nero e si annoda il fiocco blu, poi prende la cartella e parte. A tavola senti dire quanto è bravo Mauro a scuola, quanto è riflessivo e studioso, per forza è il primo della classe. Certo, pensi, anche a casa è sempre lì con la testa ficcata nei libri mentre tu preferisci scappare a vedere se nella stalla è nato un altro vitellino oppure cosa sta combinando il mezzadro in

campagna. Dovrebbero tenerti un po' a freno ma sei il più piccolo e ti si concede tutto. 'N bel farinel sei diventato, un piccolo zingaro, a volte stai in giro tutto il giorno, non torni neanche a casa per pranzo.

E oggi ne hai pensata una delle tue, hai deciso di controllare dove va Mauro tutti i santi giorni, insomma di fargli una sorpresa. Quando esci in cortile Nina, come sempre, sta volando tra le corde dell'altalena. Ti chiede dove vai così di fretta, le rispondi che vai a vedere questa scuola alimentare. Elementare, ti corregge lei con una smorfia. Poi salta giù dal seggiolino e dice che viene anche lei, che sa la strada.

Così siete partiti, senza avvertire nes-



suno, sulla strada bianca in mezzo ai campi di granturco appena nato. Cammini con le mani in tasca come i grandi e come i grandi fate discorsi ad alta voce sulla guerra che è appena finita. Vi raccontate dei tedeschi che volevano a tutti i costi portare via qualcosa in cascina e della nonna che gli aveva rifilato una gallina malata. E quella volta che hanno bombardato la stazione e tu, in cortile, per lo spostamento d'aria sei prima volato in alto e poi ricaduto a terra. Sembravi morto, ti hanno rianimato con il cognac. O quanti bossoli di mitra avete raccolto sulle colline vicino a casa, dopo gli scontri tra i fascisti e i parmigiani. Partigiani, ti corregge Nina.

Adesso siete seduti su



una paracarro ad aspettare, Nina si è tolta i sandali perché le bruciavano i piedi. Ogni tanto il passaggio di un camion sgangherato solleva polvere e rompe il silenzio della campagna. Dalle finestre aperte si sentono le voci delle maestre che fanno le domande e le classi che rispondono in coro. Fa caldo, le mosche vi ronzano intorno, il tempo non passa più. Se non fosse per Nina saresti già tornato a casa, non sai come reagirà Mauro a questa improvvisata.

Finalmente il cancello di ferro si apre e il bidello si piazza lì vicino per badare agli scolari quando attraversano la strada. Suona la

campanella e arrivano prima le bambine, ordinate nei loro grembiuli bianchi, chiacchierano tranquille, si salutano. Poi la porta della scuola scarica nel cortile un'orda di barbari scatenati, volano le cartelle, urla e insulti in dialetto, marnate e spintoni. In mezzo a loro anche Mauro che si tiene un po' defilato, con la mano si aggiusta i capelli che qualcuno gli ha arruffato. Tu sei diventato un campagnolo fatto e finito ma lui è rimasto un bambino di città, un raffinato straniero capitato chissà come tra quei selvaggi che lo prendono in giro, gli fanno scherzi maligni.



Sta per attraversare la strada quando vi vede, spalanca gli occhi e fa una faccia sbalordita, non si aspettava proprio di trovarvi lì, seduti sul paracarro. Poi saluta in tutta fretta i compagni, si avvicina e fa finta di tirarti un scappellotto sul collo.

Dai, andiamo a casa.

Scuole Comunali Revignano, Strada Provinciale 589

Maggio 1916. Il Comune di Asti completa la costruzione di un "edificio scolastico rurale" per venire incontro all'esigenza "vivamente sentita di procurare conveniente sede alle scuole, altrimenti ospitate in precari locali in affitto e del tutto insufficienti alla bisogna". L'attività scolastica proseguì fino agli anni novanta.

A differenza del fratello Mauro, che vi ha studiato per tre anni, Fabrizio "Bicio" De André non ha mai frequentato la Scuola di Revignano. Aveva solo due anni quando, all'inizio del 1942, la famiglia De André sfollò da Genova alla Cascina dell'Orto. Nel settembre del 1945, alcuni mesi dopo la fine della guerra, ritornarono tutti a Genova. Nel 1996, tre anni prima di morire, Fabrizio dedicò all'amica di quei giorni la canzone "ho visto Nina volare tra le corde dell'altalena".





Mirabilia Urbis

Una nuova famiglia di terrecotte e il rinnovamento dell'arte a Chieri nel primo terzo del Cinquecento

di Giovanni Donato

in "Studi Piemontesi", I parte, 2023, vol. LII, fasc. 1, pp. 5-22; II parte, 2024, vol. LIII, fasc. 1, pp. 5-34.

Il doppio intervento ha come oggetto la cultura architettonica e figurativa di Chieri all'inizio del Cinquecento. L'immagine della città consegnata fino ad oggi era essenzialmente gotica e in laterizio. È proprio una nuova famiglia di terrecotte decorate, ma di gusto e di cultura rinascimentale (ispirata ai generi della "candelabra" e della "grottesca"), a cambiare in maniera significativa lo stato della questione. Un nucleo originale di proprietà dell'arch. Lorenzo Musso, conservato nel palazzo di famiglia già Robbio di San Raffaele, viene confrontato con analoghe testimonianze "smembrate" di cantieri cittadini e del territorio (Andezeno, Arignano, Cambiano) e con opere coeve eseguite con materiali e tecniche diverse. È il Rinascimento chierese.



Antiche Cappelle di Chieri e dintorni

Antonio Mignozzetti

Editrice Litografia Il Punto, Chieri, 2025

Un piccolo libro (108 pagine), che si può dividere in due parti. La parte principale raccoglie brevi articoli sulle cappelle campestri ancora esistenti a Chieri e dintorni. (Articoli che durante l'anno 2024 sono stati pubblicati sul mensile "Centotorri"). La seconda è un elenco (corredato delle poche notizie giunte fino a noi) delle numerosissime cappelle, soprattutto private ma spesso aperte anche al pubblico, che nell'Ottocento erano disseminate per la campagna e la collina chierese e che per motivi diversi sono scomparse.



Le relazioni di potere di S. Maria di Vezzolano: integrazioni, revisioni, ritrattazioni

di Aldo A. Settia

in Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino

Anno CXXII 2024 - Secondo semestre

Torino



Nei luoghi della storia

Viaggi tra passato e presente

Aldo A. Settia

Matta Edizioni, Chieri, 2025

Nei racconti di Aldo Settia, qui raccolti ed in parte inediti, personaggi ed eventi della storia o della letteratura si accompagnano alla descrizione dei luoghi meta dei suoi viaggi, con la Ducato 175 e poi con la Seicento. Dai vari "luoghi della storia" visitati, l'autore, allora sergente maggiore in servizio presso il comando designato Terza Armata di Padova, traeva a metà degli anni '50 nuovi spunti per le sue prove di "giovane narratore", delineando l'apprendistato di un giovane che ambiva alla letteratura e finì per scoprire la sua vocazione alla ricerca storica.

TI PIACE LA RIVISTA ? VUOI AIUTARE LE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE?

Siamo una realtà senza scopo di lucro, ma i nostri progetti hanno dei costi. puoi donare per sostenere i progetti di CioCheVale che trovi descritti sul nostro sito www.ciochevale.it

Dona il tuo 5X1000

Puoi donare il tuo 5X1000 all'Associazione di promozione sociale CioCheVale al momento della tua dichiarazione dei redditi indicando come codice fiscale del beneficiario 9407560018

Dona o associati

Per donare o diventare socio puoi utilizzare i seguenti metodi:

Bonifico

mediante bonifico bancario al nostro IBAN:
IT77Y088333080000000007982

PayPal

Visitando www.ciochevale.it/dona e cliccando sul tasto apposito

Indicando nome, cognome e mail nella causale del bonifico e scegliendo tra:

- **15€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale
- **20€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e un piccolo aiuto alle attività dell'Associazione
- **Soci sostenitori sopra i 50€:** tessera annuale con la rivista Picchioverde in digitale e aiuto significativo alle attività dell'Associazione

le donazioni possono essere detratte dalla dichiarazione dei redditi conservando la ricevuta di pagamento con l'indicazione della causale "Erogazione Liberale".

Vuoi invece donare il tuo tempo? Iscriviti come Volontario!

manda una mail all'indirizzo associazione.ciochevale@gmail.com

contribuirai così alla realizzazione di progetti come:



per la valorizzazione del territorio, della mobilità sostenibile e per lo sviluppo di un'economia sana per le persone e per l'ambiente



**CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI
PER LA TUA CASA?**

BigMat
HOME OF BUILDERS

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su **bigmat.it**